

Proseguiamo sulla linea dei salmi di *lamentazione individuale*, la più ricca del Salterio ed affrontiamo il Salmo 130 (*De profundis*) e il Salmo 51 (*Miserere*). Essi godono di un larghissimo uso nell'ambito della preghiera liturgica, offrendoci l'occasione di incontrarli frequentemente.

SALMO 130

¹ Dal profondo a te grido, o Signore;

² Signore, ascolta la mia voce.
Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia preghiera.

³ Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi potrà sussistere?

⁴ Ma presso di te è il perdono;
perciò avremo il tuo timore.

⁵ Io spero nel Signore,
l'anima mia spera nella tua parola.

⁶ L'anima mia attende il Signore
più che le sentinelle l'aurora.

⁷ Israele attenda il Signore,
perché presso il Signore è la mia misericordia
e grande presso di lui la redenzione.

⁸ Egli redimerà Israele
da tutte le sue colpe.

(versione CEI)

Introduzione al salmo

E' un salmo individuale, anche se, con i vv 7 e 8, vi è un ampliamento riguardante tutto il popolo. Dal punto di vista della sua collocazione, si trova tra i canti dell'ascensione, cioè quel gruppo di salmi che gli Ebrei cantavano e pregavano, salendo a Gerusalemme. E' probabilmente, quindi, un salmo che si riferisce a qualche liturgia penitenziale. E' un salmo tardivo dell'esilio e del post-esilio.

E' tra i preferiti di Sant'Agostino e Martin Lutero. Che Lutero lo preferisse, si capisce il perché, essendo egli molto attento al tema della salvezza dell'uomo, all'incapacità dell'uomo di salvarsi. Quindi un po' tutti quei salmi che trattano questa dimensione erano da Lutero preferiti; anzi li definiva "Salmi paolini", perché vedeva anticipata la dottrina di San Paolo sulla redenzione. Li chiamava i Salmi del peccato e del perdono.

Anche Sant'Agostino nel suo "*Commento*" dice:

"Venendo, dunque, a noi, dobbiamo renderci conto di quale sia l'abisso dal quale gridiamo al Signore. Questo baratro è la nostra stessa vita mortale e chiunque vi si senta immerso grida, geme, sospira, finché non ne venga tratto fuori e

raggiunga colui che risiede al di sopra degli abissi, anzi al di sopra dei cherubini e di tutte le creature non solo materiali, ma anche spirituali.

L'anima fedele continuerà a gemere finché non raggiunga colui che l'ha creata e da lui venga liberata l'immagine divina che è l'uomo stesso. L'immagine che trovandosi nell'abisso di questo mondo, ormai si è logorata per essere stata sbattuta dai continui marosi. Ma se a rinnovarla e a aggiustarla non interviene Dio che l'ha scolpita nell'uomo al momento della creazione, essa rimarrà per sempre nell'abisso. Se infatti l'uomo fu capace di precipitare in basso, non sarà mai capace di risollevarsi, per cui, come ho detto, se l'uomo non troverà chi lo liberi, rimarrà per sempre nell'abisso. E' comunque un fatto, che se nell'abisso riesce a gridare, già si sta sollevando dall'abisso e lo stesso suo gridare gli impedisce di rimanere proprio sul fondo".

"Dal profondo a te grido, Signore"

Questo salmo è profondamente penetrato dentro di noi fino ad avere una rilettura. Questo sa di cultura, ma sa anche di come la spiritualità non abbia dei confini definiti stretti, come noi a volte siamo tentati di vedere. C'è una ritrascrittura perfino nei "Fleurs du mal" di Baudelaire.

Perché è così penetrato in profondità? Ma è ovvio, perché - e qui entriamo adesso in una breve e semplicissima analisi - tutto parte da questo punto: "Dal profondo a te grido, o Signore". Che cos'è questo "profondo"? E' un'immagine che abbiamo già trovato più di una volta: il "tehom", che è l'abisso del male, la profondità che confina con la morte. Tutta la simbologia di Israele quando vede gli abissi del mare, vi vede il regno della morte. Non a caso l'Esodo ha un suo punto di forza nel passaggio del Mar Rosso, perché il mare è il simbolo di ciò che diventa pericolo per l'uomo, morte per l'uomo, negazione della speranza. Quindi passare nel mare a piedi asciutti, guidati da Dio, è dal punto di vista simbolico, delle immagini simboliche, il più alto segno del superamento della morte, dell'abisso della disperazione. Quindi quando si dice "dal profondo", il testo ebraico è "mimmakim", un'espressione rarissima dell'Antico testamento, che descrive l'abisso della coscienza umana e della miseria umana, paragonata a questo luogo sconfinato, buio, caotico, acquatico, di quello che era lo sheol o il tehom prima della creazione di Dio, quello che è definito, traducendolo nella nostra Bibbia, come "caos". "Dall'abisso" vuol dire: "Io ti chiamo da dove non esiste nemmeno la vita, dove c'è la morte. E' importante perché questo abisso indica il peccato, indica la colpa dell'uomo.

L'"hesed" di Dio

Insieme con il Salmo 51 (*Miserere*), sono i due salmi in cui è più evidente, quasi tangibile, la povertà morale umana. Ora questo, rispetto al *Miserere*, è un salmo

che è quasi neotestamentario perché alla domanda: "Se consideri le colpe, Signore, chi potrà sussistere?" - che significa: Se tu, Signore, guardi la nostra colpa, noi rimaniamo avvolti nell'oscurità dell'abisso, nello sheol, nel Tehom. Quindi vi è la radicalità negativa del peccato che allontana l'uomo da Dio. Questo peccato appare non solo la lontananza di Dio, ma è il fallimento. Il peccato è l'uomo che viene meno a se stesso. Il peccato è tale che l'uomo stesso fallisce il senso della sua vita, lo scopo, il valore, il significato. Quindi dice "Ma presso di te è il perdono, perciò avremo il tuo timore". Qui Dio appare come circondato da tre grandi consiglieri, che sono: il perdono, la misericordia (v 4) e la redenzione (v 7). Misericordia la conosciamo già è "esed", è le viscere di attenzione materna, lo star male per la persona che si ama, questa è misericordia di Dio, quasi fisica nell'Antico Testamento. La parola perdono è importante da memorizzare. Non è il perdono che possiamo scambiarsi tra di noi come persone umane, in questo contesto, questo perdono abita solo presso Dio, solo lui può dare questo perdono. Perciò dice: "avere il tuo timore" che non è paura, è il timore religioso di fronte a ciò che è irraggiungibile all'uomo, che è trascendente. Cioè questo perdono non è una cosa - bisogna stare attenti - del tipo: Dio è buono; in fondo sembra un po' pacioccone, un nonno in pensione che, insomma ci va sempre bene. No, no. Questo perdono può venire solo da Dio, non è equiparabile a nessun atteggiamento umano e dunque crea il timore, che non è la paura, ma è il senso profondo della trascendenza e quindi del rispetto che si lega. Qui certamente è annunciato a pieno titolo l'amore di Dio. Dio si presenta come colui che è paziente nella misericordia. E qui abbiamo tutta la radice dell'Antico Testamento che parte dall'alleanza sinaitica, dall'alto del Sinai, quando viene celebrata l'alleanza, vengono sgozzati gli animali e il sangue viene diviso, per cui viene asperso l'altare e viene asperso il popolo ed è un patto di sangue tra Dio e il suo popolo (cap. 34 dell'Esodo). Questo è il senso del perdono, della misericordia, della redenzione. Quindi è un Dio che è paziente, è un Dio che ha attenzione all'uomo, è un Dio che è disposto continuamente a rivedere il suo cammino verso l'uomo, ma non senza l'uomo, non senza "la risposta" dell'uomo. Infatti questo salmo ha evidentemente dietro, come sottofondo, tutto il tema dell'alleanza e ha evidentemente dietro il tema della Parola di Dio, del comandamento di Dio, perché poi dice: "Io spero nel Signore, l'anima mia spera nella sua Parola". La Parola, - noi abbiamo detto comandamento le famose dieci parole dell'Alleanza sinaitica - sono le parole che io aspetto per non ricadere nell'abisso, nel profondo della morte. E sono le "parole" che Dio dà al

popolo liberato perché non si perda più e mantenga la sua libertà. Sono parole di libertà, parole di alleanza, parole che chiamano alla responsabilità il popolo. Quindi il perdono di Dio è un perdono che ricrea l'uomo, lo ricrea in termini di dignità, gli offre davanti una prospettiva. Non è che si debba correggere un passato, non è mai semplicemente qualcosa che guarda indietro, mettiamoci una pezza, facciamo finta di niente. Il perdono che Dio dà, rifa l'uomo, perché è chiaro che può venire solo da Dio questo perdono, l'uomo ha perduto tutto. Quando si è parlato prima che il peccato è il fallimento dell'uomo, anche in termini umani, quando parliamo dunque di perdono, parliamo di un rifacimento che Dio offre all'uomo. Quindi il ripercorrere la via della conversione, percorrere l'attenzione alla Parola: io aspetto la tua parola. Qui bisognerebbe fare il Salmo 119, il più lungo di tutti, che è un poema infinito, che continua a ripercorrere la lode, la Parola di Dio, perché continua a ripercorrere l'atto creativo di Dio. Quindi la Parola è ciò che crea il mondo, dal caos si passa al cosmo, dentro il cosmo l'uomo e qui c'è la Parola di Dio. E pensiamola questa Parola, attraverso i profeti, fino alla Parola che viene dal padre, il Verbo che dall'eternità esiste presso il Padre; è il Vangelo che noi proclamiamo il giorno di Natale, il prologo di Giovanni alla messa del giorno. Questa è la forza della Parola di Dio, che è parola creatrice, non è parola che dice, è parola che fa.

L'anima attende il Signore

Perciò l'uomo che ha peccato e riconosce il suo peccato, perché scopre il perdono di Dio, dice: "Io spero nel Signore, l'anima mia spera nella sua Parola". Ma la traduzione che rispetta il testo ebraico, che offre una ventina di possibili interpretazioni e traduzioni, letteralmente sarebbe: l'anima mia è "al Signore", è "verso il Signore", è calamitata dal Signore, è trainata, trascinata dal Signore la mia esperienza. Ecco, allora, il paragone stupendo del v 6: "l'anima attende il Signore più che le sentinelle l'aurora". Cioè: la mia anima è calamitata verso il Signore, così come chi fa la guardia di notte è calamitato verso l'attesa dell'aurora, della comparsa della luce. E' interessantissimo, in questa ignoranza, in questa oscurità, l'uomo può attraversare le tenebre con il suo grido. Ecco perché attende e spera, così come inevitabilmente l'aurora porta la luce del giorno, così Dio attraverso la sua Parola porta l'annuncio del perdono. L'annuncio del perdono è questo: la Parola di Dio è Cristo. Le "parole" dell'Antico testamento conducono a Cristo. Le parole del Vangelo cercano di raccontarci punto per punto la "Parola" che è Cristo. Quindi noi comprendiamo come questo salmo abbia al centro di se stesso questo annuncio che noi accogliamo e che come Chiesa continuamente aspettiamo, perché questo salmo compare nella liturgia penitenziale, nella liturgia dei defunti, nella liturgia dell'Annunciazione, tutte le settimane nel Salterio. Perché? Perché la Chiesa, che ha già visto la

luce, perché l'aurora è venuta, Cristo, ha la Parola di Cristo, ma noi come Chiesa però viviamo nel mondo, mondo da intendere in senso giovanneo.

Il mondo come storia è il luogo dove Dio si rivela; il mondo è in realtà rifiutare la luce di Cristo, il vivere ancora nel peccato, secondo San Giovanni. E noi che abbiamo incontrato Cristo, ancora siamo catturati dal peccato; l'ambiguità del peccato ci colpisce, trova udienza nelle nostre incertezze.

Allora questo è il Salmo che celebra il venire continuo, paziente, ma continuo della redenzione di Cristo. E' il salmo che ci fa pregare in termini pasquali, perché noi che siamo ancora nella lacerazione del mondo e nella difficoltà della storia, siamo anche alla luce di Cristo risorto in attesa della redenzione definitiva. Quindi noi celebriamo la misericordia, che è creatrice, che ci chiama a rispondere. Noi celebriamo, dunque, la serietà della misericordia di Dio; va preso sul serio Dio, va preso con timore, non va preso sottogamba. Non va considerata in termini psicologici: lui è buono. D'accordo, ma la sua è una bontà, che abbiamo detto prima, è creatrice.

=====

Volendo, si può eventualmente prendere un quaderno nel quale si tenta di ripercorrere il salmo, maturandolo all'interno di una esperienza nostra che ci conduca ad approfondire, ad andare a scavare nel salmo stesso.

Testi paralleli riguardanti il Salmo 130:

- v. 1 (Dal profondo...) - Isaia 51,10 - Lamentazioni 3,54 - Gioele 2,3
- v. 4 (circa il perdono) - Es 34,7 - Nei profeti, che sono grandi annunciatori della misericordia di Dio, del suo perdono - Isaia 1,18 seguenti - Isaia 44,22 - Geremia 3,12 seguenti - Esdra: La grande preghiera espiatoria - Neemia 9,17 - Prima lettera di Gv 1,10 - Luca 15 (La parabola del figliol prodigo).

A completamento leggiamo di Neemia 1,4-11, che fanno parte appunto di queste preghiere penitenziali.

Neemia era un laico, coppiere del re, viveva in esilio a Susa, che era la residenza invernale dei re persiani. Arrivano alcuni giudei da Gerusalemme e chiede notizie - siamo nell'ultima parte del tempo dell'esilio - e questi gli dicono che là vivono "in grande miseria e abbattimento; le mura di Gerusalemme restano piene di brecce, le sue porte consumate dal fuoco" (1,3).

"⁴Udite queste parole, mi sedetti e piansi; feci lutto per parecchi giorni, digiunando e pregando

davanti al Dio del cielo. ⁵E dissi: "Signore, Dio del cielo, Dio grande e tremendo, che mantieni l'alleanza e la misericordia con quelli che ti amano e osservano i tuoi comandi, ⁶siano i tuoi orecchi attenti, i tuoi occhi aperti per ascoltare la preghiera del tuo servo; io prego ora davanti a te giorno e notte per gli israeliti, tuoi servi, confessando i peccati che noi Israeliti abbiamo commesso contro di te; anch'io e la casa di mio padre abbiamo peccato. ⁷Ci siamo comportati male con te e non abbiamo osservato i comandi, le leggi e le decisioni che tu hai dato a Mosè tuo servo.

⁸Ricordati della parola che hai affidato a Mosè tuo servo: Se sarete infedeli, io vi disperderò fra i popoli; ⁹ma se tornerete a me e osserverete i miei comandi e li eseguirete, anche se i vostri esiliati si trovassero all'estremità dell'orizzonte, io di là li raccoglierò e li ricondurrò al luogo che ho scelto per farvi dimorare il mio nome. ¹⁰Ora questi sono tuoi servi e tuo popolo; tu li hai redenti con grande potenza e con mano forte,

¹¹Signore, siano i tuoi orecchi attenti alla preghiera del tuo servo e alla preghiera dei tuoi servi, che desiderano temere il tuo nome; concedi oggi buon successo al tuo servo e fagli trovare benevolenza davanti a questo uomo. Io allora ero coppiere del re. (Neemia 1,4-11).

Neemia, come cocchiere del re, ottiene il permesso di tornare a Gerusalemme per ricostruire la città.

=====

Ci rendiamo conto che il Salmo 130, di penitenza e di lamentazione, introduce alla dimensione penitenziale di ogni servo di Dio, e per essere servo di Dio, bisogna guadagnarselo. Mosè lo divenne verso la fine della sua vita, perché divenne arreso al progetto di Dio e non vi sovrappone il proprio. Essere chiamati "servo di Dio", è il massimo. (Non a caso Isaia quando proclama il Messia futuro, lo chiama il "Servo di Javeh"). Allora essere servo di Dio significa che per essere facitori del suo progetto e non del nostro, un elemento essenziale della preghiera e della vita spirituale è l'elemento penitenziale, correggersi, cambiare rotta, rileggersi a partire da Dio per essere strumento di Dio, non ostacolo. Questa sembra ovvio. Certo, dal punto di vista intellettuale è molto semplice. Bisogna renderci conto di quante e quali difficoltà poniamo al Signore, ostacoli mettiamo alla sua grazia. Ecco perché l'atto penitenziale di tutti questi grandi uomini della fede, che cominciano ad agire in nome di Dio, partano sempre dal mettere in discussione se stessi.

Io mi inquieto, specialmente in alcune messe, quando molti, a causa del loro ritardo, omettono l'atto penitenziale. E' essenziale. Non possiamo porci davanti a Dio, senza avere fatto pulizia dentro di noi, se non sono attratto come una calamita dalla sua Parola. Se la sua Parola non mi appare come l'aurora che annuncia la luce del giorno, vado alla Parola di Dio rimanendo

refrattario ad essa dentro il mio cuore. Mi sono permesso di dire questo perché in realtà questa è una costante nei servi di Dio, cioè di coloro che si lasciano attraversare dal progetto di Dio così da coincidere con esso.

=====
(Risposta a una domanda)

In questo salmo mi fa molta impressione la pacatezza. E' vero che si parte dal grido del profondo, ma poi le immagini sono subito tutte rasserenanti. Non sto cercando la serenità a tutti i costi, quel tipo di serenità, oltretutto, che riconosciamo essere ambigua, che è frutto non della attrazione verso il Signore, ma è frutto dell'attrazione verso la nostra tranquillità psicologica. Però è un salmo che pone davvero al centro il perdono di Dio, la gratuità del perdono di Dio. E' veramente molto bello per cui riesce a combinare insieme in un equilibrio molto perfetto una chiarissima coscienza del peccato. Se non perdoni le colpe Tu, chi è che potrà star davanti e resistere. Però d'altra parte è veramente chiaro che prevale il perdono sul peccato. Quindi è questo un punto che a me fa davvero molta impressione ed è per questo che sono afflitto dalla precomprensione funeraria che si ha di questo salmo. Il quale invece getta nel momento in cui un uomo cade per esperienza umana nell'abisso, che davvero è lo sheol della morte, la luce dell'aurora, per cui tutta questa veglia è un vegliare nell'attesa del Signore. Questo c'è già di meno, per esempio, nel salmo Miserere, che è più orientato a sottolineare il peccato. Qui mi pare ci sia un perfetto equilibrio, più sereno.

=====

1) RIFLESSIONI sui testi dati per ampliare la risonanza del Salmo 130

2) ASCOLTO di Honegger- un primo brano di tre minuti tratto da una liturgia cantata in ebraico della sinagoga di Livorno. E' una preghiera che introduce lo Jom Kippur, cioè il giorno della penitenza, il giorno del digiuno. Dato che stiamo esaminando i salmi penitenziali, è importante anche inserire spiritualmente questa pratica ebraica.

PRIMO PUNTO

Esodo 34,6-7 - Contestualizziamo. Esodo 34 narra la stipulazione della Nuova Alleanza tra Javeh e il suo popolo attraverso la mediazione di Mosè. Mosè, dunque, sale sul monte Sinai, riceve le tavole e Dio con lui stipula l'Alleanza.

"Il Signore passò davanti a lui proclamando: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri sui figli e dei figli fino alla terza e alla quarta generazione". (Es 34,6-7).

Poi c'è Mosè che si china a terra, prega Dio di camminare con il suo popolo. Il Signore stabilisce l'alleanza e dice che il popolo d'Israele sarà d'ora in avanti il suo popolo. Questo è il contesto.

=====
Risposta a una domanda

In realtà qui dobbiamo tornare indietro. Mosè quando è mandato dal faraone all'inizio della sua chiamata, chiede nel famoso episodio del rovetto ardente: Ma chi dirò che mi ha mandato? Dio risponde: lo sono colui che sono; frase che a noi pare non risolvere per niente la questione. E invece c'è tutto il grande tema del nome di Dio, del volto di Dio, della ricerca del volto di Dio, in tutto questo punto della Bibbia. La cosa importante è proprio questa: che quella definizione un po' sibillina, secondo le leggi della lingua ebraica, per cui il presente e il futuro sembrano avere la stessa forma verbale, parrebbe doversi interpretare così: lo sono colui che sarò. Ritraduciamolo: quello che io sono, tu lo vedrai da quello che sarò con te; cioè tu lo vedrai attraverso l'esperienza. Il mio nome non è una definizione, che sta nell'alto dei cieli, il mio nome lo si vede dentro il cammino della storia, perché io sono il Dio che accompagna il suo popolo nella storia. Quindi quello è il luogo in cui si rivelerà il mio nome.

Detto questo, siamo già molto avanti rispetto all'inizio dell'Esodo. Al cap. 34 sono successe molte cose: le travi segnate dal sangue dell'agnello, l'uscita, il passaggio del Mar Rosso ecc. E ora qui Dio dice quasi di più di prima il suo nome, cioè quel nome che nell'episodio del rovetto ardente è un po' come concentrato in una formula, qui è un po' più esplicitato. Infatti è il Signore che proclama davanti a Mosè chi è lui e lo dice: "Il Signore, il Signore Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato..." (Es 34,6-7)

E di solito qui noi siamo tutti molto contenti, molto d'accordo che lui si autodefinisca così, ci fa piacere. Poi salta fuori la domanda: ma quello che viene dopo non contraddice quello che viene prima, cioè: "ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli dei figli fino alla terza e quarta generazione"? Rispetto alle mille generazioni in cui egli è misericordioso e fedele, c'è dall'altra parte che il castigo e la punizione non sono commisurati alla sua capacità di perdono e di grazia. Perché? Il problema è: ma perché se Dio perdona, castiga e punisce? E' uno dei temi che troveremo anche nel Miserere. Qui anticipando qualcosa che spero avremo modo di

approfondire, salta fuori questo. La punizione e il castigo sono misericordia. Perché? Perché attraverso questa opera di punizione e di castigo, l'uomo conosce il proprio peccato, altrimenti per gran parte non lo conoscerebbe, lo ignorerebbe. Quindi dal punto di vista della teologia dell'Alleanza, il castigo, la prova sono misericordia di Dio che riconduce ciascuno di noi o anche insieme al popolo, a riconsiderare il proprio comportamento, la scelta della propria strada, a partire dalla prova che sta incontrando. Tant'è vero che a monte di questo, si trova ancora nei salmi la meraviglia di chi dice: Io, Signore, sono rimasto fedele alla tua legge e sono provato duramente. Gli altri, che rientrano nella categoria dei nemici, dei malvagi, a cui non interessa niente della fedeltà verso il Signore, godono la salute, stanno bene, fanno carriera, non hanno problemi. Sono, poi, le stesse domande che abbiamo noi e che possiamo udire nelle persone che incontriamo.

Comunque tutti questi testi affrontano un tema che è molto serio; è serio sempre, è serio anche oggi, dopo che è venuto Gesù Cristo. E' proprio il grande tema del rapporto tra promessa di Dio, sofferenze, prove della vita, peccato e punizione, peccato e perdono.

DOMANDA: *Perché un popolo, perché una scelta...?*

R. Il popolo d'Israele arriva a comprendere non subito; soprattutto nell'epoca dei profeti, dal post-esilio con grande sicurezza, che l'elezione, cioè l'essere il popolo eletto, non è una peculiarità da tenere per sé. L'elezione che Dio opera sul suo popolo per condurlo poi a Cristo, è una elezione di questo tipo. E' come il vessillo innalzato in mezzo al mondo affinché tutti gli uomini riconoscono l'unico Dio e quindi lo adorino, ascoltino la sua voce, seguano i suoi precetti. Tant'è vero che c'è un salmo che dice: "Come ti sei mostrato grande in mezzo a loro, mostrati santo in mezzo a noi, affinché gli altri possano crederci.

C'è poi tutta, dal profetismo in avanti, una linea universalistica, per cui tutti quelli che sono i riferimenti, che potrebbero essere tipicamente centrati su Israele, come il Tempio, Gerusalemme, la città santa, il sacrificio, l'altare, vengono colti e trasfigurati all'interno di questa visione che diventa inequivocabile come la città di tutti gli uomini, il Salmo dice: là tutti sono nati; siamo nati tutti a Gerusalemme. Il nuovo Testamento poi recupererà tutto questo in una sua visione ancor più spinta su questo universalismo. Nella Gerusalemme celeste, il profeta dell'Apocalisse di San Giovanni, vede uomini di tutte le tribù, lingue e nazioni; ma già questo vi era celebrato nella Pentecoste. C'è tutto il problema degli Atti degli Apostoli nei quali l'ebraismo ancora oppone

qualche resistenza, perché capisce di essere strumento del regno di Dio, ma fa fatica a pensare che gli eletti di Dio siano già anche gli altri. Lo stesso Pietro di fronte all'episodio di Cornelio, il pagano che ha una visione dall'alto, che lo porta da lui, si ritrae, non vuole entrare in questo tipo di rapporto. Poi Pietro ha una visione in cui vede una tovaglia che scende dall'alto con tutti gli animali ritenuti immondi dagli Ebrei. Una voce gli dice di ucciderne qualcuno e mangiarlo. Pietro si rifiuta, rispondendo che non aveva mai mangiato nulla di immondo e di profano. Ma di nuovo la voce a lui: "Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo più profano". Dio ormai ha unificato tutto. Quindi Cristo è morto per tutti, non c'è più nessuna distinzione tra giudeo o greco. Questo poi è il discorso di San Paolo che parte da prospettive farisaiche: "nè giudeo nè greco nè uomo nè donna nè libero nè schiavo". Anche questo è stato deflagrante storicamente.

Quindi la scelta di un popolo è come dire perché Dio si incarna in Gesù Cristo, che poi è concretamente quell'uomo che vive in quell'angolo della terra, la Palestina, che non conta niente; in un villaggio che non conta niente; che fino a trent'anni vive da sconosciuto e che lavora con Giuseppe da falegname aggiustando qualche porta, qualche pollaio, qualche aratro. Perché proprio lì, perché non a Roma?

Questo è il punto: che Dio avendo scelto - questo è un tema grossissimo nella Bibbia - la storia, sceglie nella storia il limite che essa comporta, per cui la storia è sempre qui o là, adesso o un'altra volta. C'è sempre questo punto che Dio scrive la totalità del suo piano sempre attraverso degli effetti che non si possono cancellare. Il fatto è che tutto continuamente è segno e strumento, quindi non c'è mai Dio in tasca a nessuno. Però Dio continuamente ci raggiunge attraverso questa modalità del simbolo, del segno, di un segno che è efficace, di un segno attraverso il quale arriva fino a noi quel "Io sono colui che sono", e quindi "oggi" Lui è colui che è, perché oggi sta costruendo la nostra storia. Qui si potrebbe ampliare tutto un discorso, che nella Bibbia è molto presente, che anche nella liturgia cristiana è presente e che è collegato con questo: il discorso del "memoriale". Quando un ebreo celebra il rito di Pasqua, tuttora dice testualmente questa formula: "Ciascuno di noi si consideri come personalmente uscito dall'Egitto, personalmente passato il Mar Rosso, personalmente stato sotto la nube". Perché? Perché la coniugazione del tempo non è più semplicemente il tempo storico, è il tempo storico che diventa segno, veicolo e sacramento del tempo di Dio, che è il tempo della salvezza, perciò il presente raccoglie il passato, perché il passato di Dio indica l'essere fedele per mille generazioni. Quindi ciò che Dio ha fatto indica quello che Dio è nei nostri confronti. Significa anche avere da anticipare quello che sarà il futuro, perché l'oggi di Dio cammina verso la pienezza di ciò che egli ha fondato, verso la pienezza di ciò che è cominciato in Cristo, ma che è cominciato con Mosè, con tutti quelli che la

Bibbia chiama i "servi di Dio". Cioè quelli che sono rimasti così attenti e fedeli al Signore da diventare trasparenza e strumento del suo progetto.

Nell'Apocalisse di San Giovanni troviamo i 144.000, cioè tutto quelli che il Signore ha portato a compimento e non manca niente alla sua salvezza verso di noi.

Ecco, allora, il tempo della prova come tempo di educazione, come tempo pedagogico, come tempo nel quale il Signore recupera un popolo che è disattento, un popolo che è superficiale, un popolo che è infedele.

DOMANDA: San Paolo nella lettera ai Romani parla del "tempo della divina pazienza". Qual è questo tempo, quello della misericordia, della giustizia?

R. Bisogna stare attenti alla parola "giustizia". In San Paolo significa questo: Dio che ci rende giusti. Se non partiamo da questo tipo di approccio, non comprendiamo più niente di quello che è scritto. Quindi Dio ha portato il tempo della pazienza, non nel senso di giustizia distributiva, giudiziale, è, in greco "dikaiosune tou Theou", la giustizia di Dio che conduce l'uomo a Dio stesso. E poi c'è tutto il tema, che sarà nel Miserere, di Dio che ci conduce a lui facendo diventare docile il nostro cuore. E' tutto il tema della lettera ai Romani, che è il tema centrale, della "giustificazione", che rispondeva alla domanda che ha attanagliato drammaticamente Lutero, il quale non a caso si è gettato su questa lettera. E Lutero diceva: "In che modo l'uomo potrà essere giusto ai tuoi occhi, o Signore"?

C'è poi il tema di Paolo, che in contrapposizione polemica alla legge ebraica - non dimentichiamo che lui viene dalla setta dei farisei - dice: noi siamo giustificati. Ecco la giustizia, da Dio per Cristo, non per l'obbedienza della legge. Quindi il sangue di Cristo, perché questo sangue viene riletto all'interno della prassi ebraica del sacrificio degli animali ecc. Soprattutto in questa cosa è la grande lettura cristiana dell'esodo con il sangue dell'agnello che segnava le porte e salvava i primogeniti. Noi siamo i primogeniti salvati, perché Dio - ecco l'esodo - vedendo lo stipite segnato dal sangue dell'agnello, passa oltre. Quindi la giustizia è: Dio che passa oltre il nostro peccato, ma non nel senso che fa finta che non ci sia, lo sa benissimo, gli è costato suo figlio. Paolo dice: "siete stati pagati a caro prezzo", cioè siete costati al Padre suo figlio; ci ha donato la realtà più preziosa che aveva. Però questo "andare oltre" non è far finta di..., come se niente ci fosse, perché appunto il prezzo è alto ed è entrato a porre in crisi Dio stesso. E' che il "sangue dell'agnello" - ecco l'immagine delle vesti bianche dell'Apocalisse - che poi è chiaramente il segno - anche qui il simbolo - del nostro apparire di fronte agli altri, del nostro presentarsi di fronte

agli altri. Quindi avere la veste bianca, è il rito del battesimo, la veste è il segno della dignità, è il segno dell'essere figli. Ecco la parabola di quello che è buttato fuori perché non ha la veste bianca. Non avere la veste è non aver accettato il dono di Dio. C'è tutto ribaltato il concetto della giustizia guadagnata con la somma dei meriti. La giustizia è Dio che cambia il cuore.

SALMO 51

¹ *Al maestro del coro. Di Davide.*

² *Quando venne da lui il profeta Natan dopo che aveva peccato con Betsabea.*

³ Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia; nella tua grande bontà cancella il mio peccato.

⁴ Lavami da tutte le mie colpe, mondami dal mio peccato.

⁵ Riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta sempre dinanzi.

⁶ Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto; perciò sei giusto quando parli, retto nel tuo giudizio.

⁷ Ecco, nella tua colpa sono stato generato, nel peccato mi ha concepito mia madre.

⁸ Ma tu vuoi la sincerità del cuore e nell'intimo m'insegni la sapienza.

⁹ Purificami con issopo e sarò mondato; lavami e sarò più bianco della neve.

¹⁰ Fammi sentire gioia e letizia, esulteranno le ossa che hai spezzato.

¹¹ Distogli lo sguardo dai miei peccati, cancella tutte le mie colpe.

¹² Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo.

¹³ Non respingermi dalla tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito.

¹⁴ Rendimi la gioia di essere salvato, sostieni in me un animo generoso.

¹⁵ Insegnerò agli erranti le tue vie e i peccatori a te ritorneranno.

¹⁶ Liberami dal sangue, Dio, Dio mia salvezza, la mia lingua esalterà la tua giustizia.

¹⁷ Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode;

¹⁸ poiché non gradisci il sacrificio e, se offro olocausti, non li accetti.

¹⁹ Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato,

tu, o Dio, non disprezzi.

²⁰ Nel tuo amore fa' grazia a Sion,
rialza le mura di Gerusalemme.

²¹ Allora gradirai i sacrifici prescritti,
l'olocausto e l'intera oblazione,
allora immoleranno vittime sopra il tuo altare.

(Traduzione della CEI, non perché sia la migliore, infatti non lo è, ma perché è quella che sentiamo sempre, essendo quella ufficiale per uso liturgico).

Introduzione al salmo

Le prime tre righe sono un'aggiunta posteriore, in genere nell'uso liturgico viene ignorata. Quindi anche il titolo: "Al maestro del coro. Salmo di Davide. Quando venne da lui il profeta Natan, dopo che aveva peccato con Betsabea". Non è vero, però fa parte della Bibbia, è un'aggiunta posteriore per contestualizzare questo salmo. Questa storia di Davide si trova nel Secondo libro di Samuele - cap. 11 e 12.

Dal punto di vista storico Davide ha un'importanza grandissima da non sottovalutare perché è lui che dà un'organizzazione al popolo ebreo.

Dal punto di vista strategico conquista il colle di Gerusalemme, che era appunto decisivo per il controllo del territorio.

La linea della regalità. (Il re in Israele era più decisivo del sacerdote. Centrale è il re, non il sacerdote. Il re ha una funzione sacerdotale ed è nella linea regale che deve arrivare il Messia.

Gesù non ha funzioni di sacerdote, quindi era laico. Si proclama come re; infatti l'accusa è che si era proclamato re dei Giudei).

Questo va notato per inquadrare il salmo. Qualche parte del salmo è incongruente con solo un'esperienza personale anche di peccati. E' vero che è un salmo, - insieme con il De profundis: Salmo 130 - che ha una tale profondità del parlare di Dio e del perdono, che certamente è nato da un'esperienza forte, forte dal punto di vista negativo, ma forte anche dal punto di vista della fede. E' un peccatore che ha peccati seri e fede seria.

(Il mio vecchio insegnante di teologia dogmatica diceva: "I patriarchi: robusti peccatori, robusti bevitori, robusti mangiatori,.... robusti nella fede").

Temi che compaiono nei profeti.

- Rinnovamento dello Spirito, Dio ricrea un cuore nuovo. Trito-Isaia cap. 58 - Geremia 31 e 33 - Ezechiele 36 -

- Salmi 78 e 106 - Geremia 33,8 - Ezechiele 36,33 - E' una rilettura di tutta la storia d'Israele

nella quale - ecco "l'oggi" ebraico - si dice: i nostri Padri non hanno capito - che significa: noi non abbiamo capito. Dio ha fatto loro questo e questi non gli hanno risposto - noi non abbiamo risposto. Quindi è una rilettura in questa chiave.

- Tema della misericordia - Neemia 9 - Geremia 33,8 -
- Tema del cuore di pietra - Giobbe 14,4.15,14 -
Proverbi 20,9 - Geremia 17,9 -

- Tema del cuore nuovo, dello spirito nuovo - Geremia 24,7 - 31,33 - 33,39 - Ezechiele 11,19 - 36,26 -
Nuovo testamento: Romani 5,12-19;7,14-23.

=====

Questo salmo è situato all'interno di un'esperienza del tardo esilio e del primo post-esilio, visto il tema del testo, che richiama appunto a dei temi propri dell'esperienza post-esilica delle liturgie penitenziali, delle riflessioni di Geremia e di Ezechiele sul cuore nuovo, quindi fuori dalla portata davidica. Perché questo, come mai? Penso che nessuno di noi ignori, ad esempio, come ci abbiano insegnato, e questo faceva parte della tradizione ebraica stessa, che il Pentateuco è di Mosè. Ora dal punto di vista storico-critico non c'è affermazione più lontana dal vero di questa.

La lettura di questi testi rivela che la formazione definitiva è appunto molto più tardiva. Senonché vi sono dei nuclei biblici che già la tradizione fa coincidere con l'opera di alcuni sommi personaggi: il Pentateuco è di Mosè - i Salmi sono di Davide - i libri sapienziali - anche questo è falso - sono di Salomone - il libro del profeta Isaia, che racchiude all'interno di se stesso l'opera di ben tre persone diverse e corre - tra la prima che è di Isaia storico e la terza persona - un lasso di tempo che supera il secolo.

Ciò detto, passiamo a vedere il **Salmo 51** nella traduzione letterale dal testo ebraico di un protestante. Non ci sono grandi differenze da quella della CEI, solo che è più aspra e quindi volutamente cerca di riportare, riprodurre le ripetizioni per non aggiustare il tenore del testo originale.

SALMO 51 - dal testo ebraico

*Per il direttore del coro. Salmo di Davide.
Quando il profeta Natan andò da lui dopo
che egli era andato con Betsabea.*

Abbi misericordia di me, o Dio, secondo la tua grazia;
secondo la grandezza della tua compassione,
cancella le mie iniquità.

Lavami completamente del mio peccato,
e purificami della mia trasgressione,
poiché le mie iniquità io riconosco
e il mio peccato è sempre davanti a me.

Contro te, te solo ho peccato
e ciò che è male ai tuoi occhi ho commesso,
cosicché sei giusto quando parli
e retto quando giudichi.

Ecco, nel peccato sono stato generato

e nella trasgressione mi ha concepito mia madre.
 Ecco tu ami la verità dell'interno dell'uomo
 e nell'intimo sapienza insegna.
 Purificami con issopo e sarò puro,
 lavami e sarò più bianco della neve.
 Fammi udire gioia e allegrezza,
 esultino le ossa che hai spezzato.
 Distogli il tuo volto dalle mie trasgressioni
 e tutti i miei peccati cancella.
 Un cuore puro creami, o Dio,
 e uno spirito saldo rinnova dentro di me.
 Non respingermi davanti al tuo volto
 e il tuo Spirito Santo non togliermi.
 Rendimi la gioia della tua salvezza
 e sostienimi con uno spirito di obbedienza

.....(vedere testo libro)

Anzitutto si può dire questo che il Miserere, - e ci ricollegiamo appunto con le osservazioni se fosse di Davide oppure no, come del resto abbiamo visto altri salmi, non solo di lamentazione, ma anche quelli di lode - non ci offre delle grandi possibilità di ricostruire l'occasione concreta che l'ha dettata. Abbiamo i tratti caratteristici della pietà post-esilica, che si trova in Geremia e nella scuola deuteronomistica, quella che ha appunto prodotto il libro del Deuteronomio e che risale alla riforma di Giosia, il re che con Esdra e Neemia crea i presupposti di un ritorno all'antica purezza del culto dopo l'esilio.

I temi sono quelli dell'infedeltà a Dio, della coscienza del peccato, di confessare il proprio peccato, dove il pentimento è tutto giocato continuamente non tanto su delle astrazioni, ma sulla concretezza del ritorno. Allora in questa concretezza del ritorno, ricordiamo questo salmo nel contesto della preghiera sinagogale dopo la distruzione del tempio. E' il salmo dello Jom Kippur, il salmo del giorno della penitenza, il giorno dell'espiazione, del perdono. E' bene situarlo perché c'è un calendario preciso in questo senso. Il giorno del Kippur avveniva dieci giorni dopo il capodanno, che nell'anno ebraico è circa a metà ottobre. E' importante la relazione che si instaura tra queste due date. Il capodanno indica e ricorda la Creazione del mondo, è come se Dio aprisse daccapo il libro dei giorni della creazione. Dunque in Israele, contestualmente a questo canto di gioia per la creazione che si rinnova, nasce la domanda: quale sia stata da parte del popolo credente la fedeltà alla creazione di Dio. Dopo dieci giorni, infatti, c'è lo Jom Kippur, che abbiamo detto essere il giorno del pentimento, dell'espiazione, in cui si chiede perdono. I dieci giorni vengono chiamati "giorni terribili" nella tradizione ebraica, perché sono i giorni nei quali in fondo il tempo è dedicato all'esame di coscienza sull'anno trascorso.

Il capodanno sottolinea più l'elemento di giudizio che non la festa perché si comincia. E' più un giorno di chiusura per certi versi perché celebra la Creazione, perché vede la creazione dall'ottica del giudizio di Dio, in quanto noi adorando e sentendo la verità e la vitalità di Dio nel tempo, ci dobbiamo rendere conto di quali siano gli atteggiamenti che abbiamo assunto vivendo il tempo. Il tempo ricava il giudizio perché il tempo non è eterno, perché esso finisce, perché confina con Dio, perché è il luogo della pazienza di Dio. Quindi ci si rende conto di come questo contesto faccia sentire il Miserere come la preghiera più importante. Al termine di questa giornata con il suono dello shofar, cioè il corno di montone che veniva suonato per indicare il tempo della penitenza, dice al popolo che si è pentito, che ha pregato davanti al Signore, ormai c'è il perdono: Dio ha gradito il tuo digiuno, Dio ha gradito il tuo pentimento, dunque Dio ti perdona.

Struttura del salmo

Detto questo, entriamo a guardare la struttura del salmo, escludendo i versetti 1 e 2. Abbiamo un primo tratto unitario che va dal v.3 al v.11. Come si fa a saperlo? Perché c'è una proposizione classica della poesia ebraica, che è l'inclusione. Infatti il v.3 dice: "cancella le mie iniquità" - al v.11 ancora: "Cancella tutti i miei peccati". L'inclusione è un procedimento poetico, anzi genericamente artistico, in cui per contenere un pensiero unico, una fase della composizione la si delimita da parole uguali o simili all'inizio e alla fine. E' bene sapere queste nozioni perché alle volte se si attacca una parola, un'idea al versetto prima sta a significare un certo pensiero, se la si attacca dopo un altro. Siccome uno non può avere a portata di mano l'enciclopedia dei salmi oppure se ce l'ha, non sempre è utile perdersi nelle discussioni, val più la pena di vivere questa esperienza. Mentre si prega, ci si bada, si prende così il ritmo della preghiera, trovando le ripetizioni ci si ferma, perché significa che essendo questa un'inclusione, lì c'è un'idea unitaria dalla quale è possibile staccarsi, così da entrare più dentro al tema che magari c'è sfuggito, e si torna su questo. Queste piccole osservazioni consentono a tutti di diventare personalmente un esegeta, cioè non colui che va a fare le conferenze agli altri, ma colui che impara, vivendola, un'esperienza di preghiera in cui anche questi piccoli artifici possono essere utili per la fede.

Prendiamo i vv.3-11, a sua volta questo è certamente un testo composito. Infatti ci sono delle sottolineature diverse. Nei vv.3 e 4 c'è la richiesta di perdono: abbi misericordia. Si notano i verbi: cancella - lavami - purificami; è interessante questo insistere. I vv. dal 5 all'8 sono una confessione del peccato. Cambia, pertanto, argomento: chiede perdono. Però c'è un passaggio, è alla consapevolezza del proprio peccato, cioè il salmista riconosce il peccato. Questa è

una delle condizioni più difficili da raggiungere, dire: io conosco e riconosco che ho peccato, è già il punto fondamentale di tutta la preghiera. Ma contestualmente fa un'altra grande osservazione: riconosce la giustizia del giudizio di Dio. Dice: tu che mi giudichi, che mi inchiodi in qualche modo al mio errore, quando fai questo, hai ragione.

Poi c'è questo riconoscimento di vivere - vv. 7 e 8 - in una condizione nella quale si è impastati di questa debolezza, di questa trasgressione, di questo peccato.

Dal v. 9 all'11 abbiamo un ritorno alle domande dei vv.3 e 4, dove c'è: purificami - lavami - cancella - distogli il tuo volto. L'inclusione è perfetta: lavami - purificami - cancella - ritorna ai vv. 9-10-11, significa che la composizione qui trova un suo parametro unitario.

Dopodiché il discorso va avanti con il v.12 fino al 14. Qui troviamo tutta la linea teologica di Geremia, Ezechiele, della riforma deuteronomistica. I vv.12-14 portano questo tipo di domanda, richiede una rigenerazione interiore: rifammi daccapo. Questo tema dell'essere creatura nuova è già un linguaggio paolino. "Siamo diventati nuove creature" - dice San Paolo.

Poi abbiamo i vv. 15-17, dove il cuore rinnovato diventa capace di lode. La lode non è un problema di parole, è un problema di rinnovamento interiore, di essere ricreati. E' interessante notare che il v.7 è quello con cui ogni persona che recita il breviario, apre la preghiera ogni mattina: "Signore, apri le mie labbra e la mia bocca racconterà la tua lode" e si deve fare un segno di croce sulle labbra.

Nei vv. 18 e 19 c'è il riconoscimento del proprio peccato. Si fa un passo avanti, ma non lo commentiamo, citiamo solo il tema: è la scoperta del vero culto. Qual è il vero culto?

I vv. 20 e 21 - siamo già in fase di ricostruzione delle mura e qui pare che ci sia appunto l'ebreo fervoroso che dice: finalmente potremo pregare, abbiamo il tempio, le mura ricostruite, dunque pregheremo! Il salmista - è la linea di Geremia, Ezechiele, deuteronomistica - dice: il culto non è nel portare agnelli da sacrificare al Tempio rinnovato, il culto è il cuore contrito, cioè il cuore che riconosce il suo peccato e addirittura lo riconosce al punto da diventare, nel riconoscimento del proprio errore davanti a Dio, maestro che vuole ricondurre sulle vie di Dio coloro che stanno ancora errando. Infatti il testo dice: "Voglio insegnare agli iniqui le tue vie". E prima ancora al v.14 prega che vuole uno spirito di obbedienza.

Spiegazione di parole chiave

Tutto questo è per introdurci globalmente al salmo. Ora passiamo a spiegare alcune parole chiave. Cosa veramente importante è proprio questa che la confessione del peccato - vv. 7 e 8 - non parte dal pentimento, ma dal riconoscimento di Dio. Infatti per fare peccato ci vuole fede, per riconoscere i peccati ne occorre ancora di più. Senza fede, se ci badiamo, la stessa parola peccato è difficile che compaia anche nel vocabolario di chi è credente e da credente celebra ad esempio il sacramento della penitenza. Ha preso questo tipo di terminologia: errore, difetto, limite, difficoltà, caduta. Non è una questione terminologica, è che abbiamo cambiato registro a questa realtà, dal registro teologico l'abbiamo spostata su quello sociologico e psicologico. Infatti manca spesso anche in chi tenta di dirsi il riconoscimento della propria responsabilità e della propria colpa. Istintivamente la colpa è sempre di qualcos'altro o qualcun altro o di un contesto o di una situazione. E' indicativo questo. Spesso è più facile che avvertiamo con disagio, quando andiamo a confessarci, cose che non sono necessariamente le più importanti, le più centrali, le più oggettivamente contrarie alla linea della fede cristiana; confessiamo, magari un po' angosciati, ciò che ci ha colpito a livelli di fragilità psicologica. E' un problema molto serio.

Questo salmo, non a caso, piaceva a Lutero e prima ancora a San Tommaso, a Sant'Agostino. Infatti ha una valenza profondissima dal punto di vista teologico. Tant'è vero che c'è al v. 6 una cosa che è sorprendente: "Contro te solo ho peccato" - non: io ho peccato verso gli altri. Perché? E' la scoperta che ogni forma di peccato, anche quello fatto contro il fratello, in realtà è teologica, colpisce Dio, rifiuta Dio. Ed è la scoperta che il pentimento non muove a compassione Dio, ma è la compassione di Dio che ci fa approdare al pentimento. Questo è già il punto da cui partire, molto netto, molto chiaro.

Vediamo, ora, le espressioni che il salmo usa per indicare appunto il peccato che noi facciamo fatica a dire. Sono tre quelle principali. Una indica "mancare il bersaglio". L'ebraico non è una lingua astratta, quindi non ha le nostre sottigliezze intellettuali, è sempre molto concreta, legata a dei gesti, a delle azioni, non a delle astrazioni. Quindi è mancare il bersaglio, sbagliare mira, uscire di strada. E' la trasgressione, uscire fuori dal seminato.

Seconda linea semantica, cioè di significato: "piegare" nel senso di storcere, di stravolgere. Questo è l'aspetto più delicato, profondo e sottile. Storcere significa proprio l'idea dello stravolgimento. E' meno peggio avere un no o far la guerra precisa con qualcuno o avere la guerra da qualcuno su qualcosa, che avere dei rapporti con coloro che qualsiasi cosa si faccia, sono in grado di stravolgere tutto quello che si sta facendo e dicendo. E' la situazione peggiore. Per esempio, se tu sei remissivo, ti dice: "Hai visto? Non

ha carattere, non ha temperamento, vale niente". Se sei duro: "Chi crede di essere? Chi è il Padre eterno?"

Quindi storcere, forzare. E' interessante questo aspetto, perché questo è il linguaggio, è la parola, che usano di più i profeti. I profeti, infatti, sono coloro che del peccato hanno una descrizione e una nozione sempre più personalizzata, quindi non lo legano a dei precetti, lo legano al rapporto personale con Dio. Il peccato ha questa capacità di farci stravolgere tutto, perché ci conduce all'inganno di noi stessi. Non a caso nel Vangelo Satana è chiamato lo spirito della falsità e della menzogna. Dalla prima domanda: Ma è vero che Dio vi ha detto di non mangiare di tutti i frutti del giardino? - E' già una falsità, che gli serve poi a produrre tutte le altre, stravolgere il rapporto. Adamo ed Eva, che sono viventi in quanto in rapporto con Dio, giungono a dubitare di questo rapporto e dunque lo sciolgono, deragliando. Ma il deragliamento, l'uscire, sbagliare la meta, deriva dal fatto che hanno il senso del rapporto con Dio. Infine il terzo ambito che vuole descrivere il peccato, indica la "rottura", la ribellione. Questo è certamente l'aspetto più esplicitamente legato al peccato come trasgressione di una norma. Ci si rende conto che questo è, nel linguaggio del Miserere, l'idea del peccato. Cos'è che è chiesto da parte del salmista rispetto a questo peccato? L'abbiamo già visto: che sia cancellato, che sia lavato a fondo, che sia purificato il cuore. Cosa significa questo cancellare? Prendiamo il famoso episodio di Mosè in cui ci fu l'erezione del vitello d'oro. Mosè si incammina sull'Oreb e chiede a Dio di perdonare il peccato del popolo oppure di cancellarlo dal libro dei viventi, cioè chiede di morire. Dio gli risponde: Chi ha peccato contro di me, quello cancellerò, non te. Allora è chiaro, si chiede a Dio che cancelli senza più lasciare traccia dentro di noi il peccato.

La purificazione dal "peccato"

Ora il salmo dice: Lavami a fondo, cioè non lasciare nessun alone. Probabilmente se questo salmo aveva questo uso liturgico, come è ovvio nelle liturgie penitenziali, c'era anche il bagno purificatore abituale. Tuttora gli osservanti ebrei prima di avvicinarsi alla preghiera, si purificano le mani fino al gomito in modo da potersi presentare davanti a Dio. L'immagine, dunque, è quella della purificazione. Ma ciò che è importante è questo: la purificazione non è su qualche cosa. Qui è una purificazione dal peccato più che dai peccati intesi come traduzione singola di un singolo accadimento che chiamiamo col nome di peccato. Ed è lì che c'è uno dei primi inganni, uno dei fraintendimenti, per cui vedo il singolo peccato, che è l'ultimo della categoria e mi spaventa, e non vedo la radice da cui nasce questo evento

concreto che chiamo "il peccato". E' possibile che coesista la capacità di vedere questo o quel peccato, senza vedere il peccato al singolare, in cui ciascuno di noi è dentro. Durante la celebrazione della messa, vado contro il messale in un punto solo: alla comunione. Infatti dico: Ecco l'agnello di Dio, che toglie "il peccato" del mondo; il messale porta "i peccati". Lo dico a ragion veduta, perché questo è un tema del Vangelo di Giovanni, cioè Cristo con questo gesto è venuto non solo a staccare le mele marce, ma a tagliare il melo marcio, la pianta che produce i frutti. Ora il punto è che qualche volta, è vero, noi riusciamo a vedere questo o quel gesto che chiamiamo col nome di peccato, ma la cosa veramente seria da cui può nascere la conversione cristiana, è di riuscire a penetrare fino al "peccato", fino alla radice della pianta, perché è lì dove si annida in termini più subdoli, quello stravolgimento di cui si parlava prima. Quello stravolgimento, quello spirito di menzogna di Satana, che evidentemente riesce a farci vedere anche qualche aspetto e noi cadiamo in questo piccolo grosso stratagemma, ci impegnamo a migliorare quello che abbiamo visto e questo fa da copertura a qualcosa d'altro che è più radicale e che intanto non mettiamo in discussione.

Il salmo quando dice: "Contro te, contro te solo ho peccato - ci conduce qui, cioè è la radicalità del peccato che pone in ballo Dio, non una trasgressione contro Dio, è diverso. Quindi dobbiamo renderci conto che il problema è "il peccato", non "i peccati" come cronaca, come trasgressione; riguarda a che punto siamo nei rapporti con Dio. Il problema di fondo che è "il peccato", è la fede, ma non nel senso catechistico di essere d'accordo con tutti i contenuti della fede, nel senso dei problemi, del rapporto per cui Dio è colui senza del quale non puoi percepire il senso della vita. Quando si dice questo, si afferma una cosa che modernamente non ha rilevanza, cioè Dio. La prova può essere questa: i gruppi di giovani che frequentano la chiesa e quelli che sono opposti, in realtà hanno la stessa struttura mentale. Dio non può essere solo quello che aggiusta qualche regolamento morale: o dà senso alla vita o non è Dio. Lo chiamiamo Dio, ma non è lui, non ha la centralità e l'assolutezza che Dio deve avere. Nel contesto odierno dire Dio, è dire qualcosa che non si sa che cosa sia.

Il volto di Dio segno di benedizione

Ripartiamo dal v. 11: "Distogli il tuo volto dalle mie trasgressioni e tutti i miei peccati cancella". Letteralmente sarebbe "nascondi il tuo volto". E' interessante questo aspetto perché contraddice in modo frontale tutte le espressioni di questo tipo che compaiono nella Bibbia, nel senso che normalmente presso l'ebreo il fatto che Dio nasconda il suo volto è la realtà più terribile che possa accadere, la più temuta. Solo, infatti, quando Dio è rivolto verso l'uomo, c'è benedizione, cioè speranza, vita e quindi c'è il senso stesso dell'esistenza serenamente

posseduta. Questo lo troviamo espressa molto bene nella famosa benedizione di Aronne, - quella stessa che poi San Francesco adottò come sua benedizione quando scriveva e parlava ai suoi frati - che noi leggiamo il primo dell'anno come prima lettura. E' questa: "Ti benedica il Signore e ti protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio. Il Signore rivolga su di te il tuo volto e ti conceda pace". (Numeri 6,24-26). Qui si vede come il volto di Dio sia segno della sua benedizione, del suo rapporto che ci fa esistere. Del resto anche da parte nostra, il volto è sempre il segno di quali sono le nostre relazioni con gli altri. Quando c'è un problema, è difficile guardarsi in faccia o se ci si guarda in faccia, non ci si guarda negli occhi. Ed è la stessa cosa sostanzialmente che compare qui. Ora nascondere il volto, dunque, è una realtà negativa. Ma qui si auspica che il Signore non tenga conto, perché non dice "non guardarmi", ma "non guardare il mio peccato, non guardare il mio errore". "Se tu guardi il mio errore, io non ho scampo, non posso nascondermi da nessuna parte". Nel Salmo 130 al v.4, abbiamo trovato: "Signore, se tu guardi le colpe, chi è che potrà reggere il confronto con te?". Dunque non guardarmi.

Il significato del "cuore nuovo"

Nei vv. 12-14, abbiamo invece una prospettiva sulla quale abbiamo già riflettuto ed è quella della teologia deuteronomistica, quella legata ai profeti Geremia ed Ezechiele soprattutto. Qui abbiamo l'espressione più alta, il vertice del salmo. Il v.12 dice letteralmente: "Un cuore puro creami, o Dio, e uno spirito saldo rinnova dentro di me". E' importante chiarire brevemente che cosa significhi dire "cuore". Non è la sede dei sentimenti, è il punto focale e centrale della ragione, intesa non nel senso intellettualistico, ma come punto di riferimento dell'esistere, luogo intimo in cui nascono le decisioni, gli orientamenti fondamentali della propria esperienza, della propria vita. Che cosa chiede qui il salmista? Che il suo cuore venga rinnovato, tradotto: che la sua esistenza abbia daccapo un inizio come fossimo agli inizi della creazione. Tant'è vero che usa il verbo creare, che è un verbo applicabile solo a Dio. Infatti questo verbo che compare qui, è "bara"=creare, è lo stesso che compare nel primo capitolo della Genesi per indicare l'inizio del mondo, l'inizio dell'esistenza di tutte le creature, di tutte le cose, quindi è solo Dio che può creare. Siamo di fronte a una radicalità totale, dove il cosiddetto perdono, non è cancellare qualcosa, non è nemmeno pulire qualcosa - c'era l'immagine dell'issopo: purificami con issopo e sarò puro e sarò bianco - è di più: ricreami daccapo, creami come nuovo; è come: azzera tutta la mia storia

sbagliata che si è espressa attraverso il peccato e creami un uomo nuovo.

Infatti la seconda richiesta del v.12 dice: "Uno spirito saldo rinnova dentro di me". Che cosa significa in spirito? E' lo spirito umano, significa "crea in me un atteggiamento saldo, affidabile, certo, sicuro, che sia determinato rispetto a te, non continuamente capace di autoinganno, e quindi di deviazione, e quindi di momenti nei quali mi dimentico. E qui salta fuori quello che abbiamo chiamato la teologia deuteronomistica, dopo che è venuto meno tutto l'apparato anche istituzionale, religioso d'Israele, perché il tempio non c'è più, Gerusalemme è deserta, è abitata in parte da abitanti locali ebrei e in parte da gente trasportata dai dominatori. Il culto, dunque, non c'è, i profeti e i sacerdoti non ci sono. E' il momento totale nel quale, se Dio non ricomincia daccapo questa creazione attraverso il dono del suo spirito, non c'è più alcuna speranza, non c'è rinnovamento.

Leggiamo Ezechiele 36,24-28, perché è veramente qui che il salmo attinge la sua teologia.

"Vi prenderò dalle genti, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli; vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei precetti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi. Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio".

Il discorso va avanti ancora e segue a questo nel cap. 37 quella famosa visione delle ossa aride nel campo nel quale entra lo spirito e lo spirito dà vita.

Dunque con questo tema del cuore e con questo tema dello spirito, siamo arrivati al vertice del salmo: il cuore rinnovato da Dio, lo spirito che deve entrare ed è la forza operante del Signore.

Infatti al v.13 si dice: "Il tuo spirito santo non togliermi". Lo spirito santo non va inteso in senso trinitario, qui è l'opera, perché è lo stesso spirito che fu soffiato - il termine è "ruha" ed è femminile, significa vento, fiato - e indica la vitalità. Là dove c'è la ruha, lì c'è vitalità, lì c'è creazione nuova, lì la creazione vive secondo il progetto di Dio. Ora dice: Tu vuoi crearmi una spirito nuovo, un cuore nuovo? Devi soffiare di dentro di modo che tutto il mio sentire, tutto il mio pensare, tutto il mio agire, tutto il mio volere, sia permeato da questa irruzione e io viva, dunque, di te. A questo punto quella legge di Dio che sembra nel momento del peccato solo una seccatura, solo una spina, diventa una gioia quando dice: "Rendimi la gioia della tua salvezza e sostienimi con uno spirito di obbedienza". Cioè là dove pare che davvero si stia bene lontano dalle pastoie dell'obbedienza, - perché si celebra la propria libertà,

dunque, sembrerebbe di attingere davvero la gioia, - quando s'incontra la ruha, Dio con il suo soffio ci ricrea, noi ci rendiamo conto che lontano dalle vie di Dio non abita la gioia. L'obbedienza, la fedeltà, l'essere saldi, costanti, sicuri nel cammino della Parola, questo dona davvero la gioia. Noi arriviamo addirittura a dire che non solo abbiamo scoperto la gioia, vogliamo avere con Te uno spirito di gioia nell'obbedienza, ma "la gioia della tua salvezza".

La giustizia di Dio

Al v.16 si dice: "La mia lingua celebrerà la tua giustizia". Cosa significa che "la lingua celebri la giustizia? Che cos'è la giustizia? Perché Dio dà un giudizio giusto? Io mi rendo conto che mi trovo peccatore e dunque accetto di essere segnato e castigato? No, è molto di più, perché questa giustizia, di cui parla il salmista, coincide con l'atto liberatore, con l'atto creatore che abbiamo parlato prima: "crea in me un cuore puro". Questa è la giustizia di Dio.

Qui troviamo nientemeno che un parallelismo con la Lettera ai Romani di San Paolo, quando afferma che la giustizia di Dio crea nell'uomo di essere giusto, cioè gradito a Dio, perché la giustizia di Dio giustifica l'uomo, non lo riconosce giusto, lo fa giusto.

Lutero, infatti, commentò ampiamente questo salmo e disse che era un salmo paolino, perché anticipava la dottrina della redenzione. Quindi "giustizia di Dio" è Dio che mi rende giusto; è Dio misericordioso che mi ricrea, mi rifa daccapo un uomo nuovo. Allora si capisce perché possa scaturire da questa creazione rinnovata, l'esclamazione: Apri le mie labbra e la mia bocca narrerà la tua lode. E' così importante questo versetto che, come abbiamo visto, la Chiesa lo pone come inizio di ogni celebrazione al mattino. Perché va sottolineato questo? Perché è Dio che apre le labbra, io non potrei come uomo riconoscere Dio e lodarlo se non perché da lui liberato. Solo se Dio opera per me, rifacendomi daccapo, liberandomi, posso sgorgare dal mio cuore la lode di ringraziamento.

Citiamo solo un episodio, più solenne di tutti: l'uscita dall'Egitto, il Mar Rosso, raccontato nel cap. 15 dell'Esodo. Dopo il Cantico di Mosè, c'è il Cantico della liberazione e si dice: "Poiché tu, Signore, mi hai liberato, io ti canterò". Poi c'è Maria, sorella di Mosè, che dice il ritornello: "Cavallo e cavaliere egli ha rigettato in mare". Questo, forse, è il nucleo più antico di tutta la Bibbia, non è quello della Creazione, è quello della nascita del popolo. Da questo fatto, da questo trovare la vita - il passaggio del Mar Rosso è visto come la nuova creazione, è il popolo che esiste finalmente come se Dio l'avesse creato in quel

giorno - ci si accorge che è Dio che ci mette sulla bocca il canto della lode, non perché ci suggerisce le parole, ma perché vedendo in noi la sua opera, noi non possiamo se non sovrabbondare e dunque lodarlo.

La lode a Dio

Nei versetti finali del salmo siamo arrivati alla lode, siamo arrivati al culto: Dio che viene lodato. Io lodo Dio perché riconosco la sua giustizia; la sua giustizia è che lui mi ha rifatto, mi ha ricostruito, ha gettato in me il suo spirito, dunque da lì c'è il culto. Ma quale culto se Dio non gradisce gli olocausti? I sacrifici di Dio sono lo spirito rotto, un cuore rotto e spezzato.

Qui dobbiamo fermarci con qualche attenzione. Pensate quanto è paradossale quello che stiamo dicendo, specialmente per i cattolici che hanno un po' il peccato originale di potenza. Il culto vero è di avvicinarsi a Dio a mani vuote. Il culto vero è il riconoscimento della propria incapacità e impotenza. Il culto è riconoscere che Dio è giusto. Il culto è riconoscere che questa impotenza non va mimetizzata perché siamo infastiditi dal riconoscimento di essa o siamo a disagio. Il vero culto è proprio questo: non la mia prestazione umana, ma è la misericordia di Dio che opera in me e che io posso solo dopo, rinnovato nel cuore e nello spirito, riconoscere. Prima che Dio mi abbia cambiato, prima che Dio abbia accettato il mio limite, il mio non aver niente da dare, solo da lì nasce la lode, si aprono le mie labbra. Penso con qualche terrore alla modalità facile e costante nella quale si esprime il culto nelle nostre chiese. Non è vero, non mi pare che sia tanto vero, che noi andiamo con questa impotenza posta nelle mani di Dio. Noi ci difendiamo dalla nostra impotenza, noi siamo angosciati di riconoscerla. L'atto penitenziale all'inizio della messa è questo. La Chiesa non ha sbagliato. Come primo gesto per presentarsi a Dio è questo: Abbi pietà di noi. Non si può ascoltare la Parola se non si ha il cuore pentito. Non si può celebrare l'Eucarestia se siamo una comunità trionfante dei propri successi o delle proprie buone virtù, è teologicamente contraddittorio. Non solo abbiamo qualcuno che non ascolta la Parola, ma manca prima ancora l'atto penitenziale. Da dove nascerà il culto puro e perfetto? Dalle buone opere che si crede di aver accumulato durante la settimana? Da che cosa? Noi non andiamo a Dio con il cuore rotto, ce ne guardiamo bene dall'essere troppo rotti. Lo diceva Lutero e il Concilio Vaticano II lo ha riconosciuto qualche secolo più tardi: "La Chiesa deve sempre convertirsi". Noi non possiamo avere Dio se non siamo arrivati a Lui con questa impotenza radicale, riconosciuta, non mimetizzata, accettata per fede davanti a Lui. Chiediamoci: le nostre assemblee nascono così, la lode nasce da questo? La domanda che noi facciamo è di essere rinnovati nel cuore o cosa? Anche i gesti buoni che facciamo nascono da un cuore rinnovato? Il disagio che proviamo moralmente nasce dal fatto che ci pare poco o poco consistente ciò che portiamo a Dio o nasce dal fatto che lo stesso

culto è nato e nasce da Dio che ci rinnova? Se il Signore non ci apre le labbra, perché non ci ha cambiato il cuore, - e lui lo fa, non è che lui manchi, - se non abbiamo accettato il suo venire fino a questo punto, che culto gli renderemo?

ASCOLTO di un brano del "MISERERE" di Arvo Pärt

=====

TEOLOGIA DEI SALMI DI LAMENTAZIONE INDIVIDUALE

Per cogliere la prospettiva teologica di questo gruppo di salmi seguiamo un elementare schema euristico:

- 1) Chi è che prega
- 2) A chi si rivolge
- 3) Cosa prega

Ci lasciamo guidare dal teologo *Arvido Rizzi*. Per capire bene, anzitutto dobbiamo partire dal *soggetto* che pronuncia la preghiera; chi è che parla, chi è che prega.

Secondo punto: arrivare a *colui* al quale questo soggetto si rivolge con la sua invocazione. Infine ritornare al *soggetto* di partenza per cogliere in tutta la sua ricchezza la tematica del salmo. Se noi isolassimo ciascuno di questi tre momenti, perché poi il primo diventa anche il terzo, il soggetto che prega, risulta cioè in una luce totalmente diversa, dopo che la sua preghiera si è riflettuta sull'interlocutore, che poi è Dio. Faremo quindi questo tipo di analisi.

Primo punto

Chi è che si lamenta? E' il "povero". Anche qui, è una parola così semplice, così usata, bisogna che precisiamo, perché le parole che usiamo, sono tutte molto normali, ma è facile intenderle non nella loro accezione biblica. Dunque il "povero". Cosa intendiamo come povero. E' una persona che in realtà presenta a Dio una situazione oggettiva di povertà, cioè il fondamento della preghiera non è un fatto simbolico. Per esempio, uno potrebbe dire: ecco come sono povero, la mia vita è limitata. E' un discorso che è facile da noi, specialmente in ambito cattolico, quegli spiritualismi, nei quali in fondo ci si allontana sempre più dalla concretezza del vivere per fare delle cose un po' così spiritualistiche, psicologiche.

La povertà di colui che alza la sua invocazione a Dio nei salmi, è sempre la mancanza di un bene reale, quindi:

- la condizione di malattia: la mancanza della salute;
- l'emarginazione: la mancanza di un riconoscimento collettivo, sociale;
- la persecuzione: gente che è mossa da malanimo e ti affligge con atteggiamenti negativi e cattivi;
- la colpa: cioè un errore, una mancanza, un comportamento scorretto.

Quindi quando noi parliamo di un soggetto che innalza la sua lamentazione al Signore, parliamo sempre di un soggetto che parte da una condizione concreta. Questa condizione concreta è una condizione che lo fa star male e dunque si rivolge a Dio perché venga in suo aiuto.

Secondo punto

A chi si rivolge questo soggetto che abbiamo definito "povero". E' ovvio, si rivolge a Dio. Anche qui domanda: quale Dio? E' il Dio che è presente in tutta la Bibbia.

Per non navigare nella nebbia, la cosa migliore è prendere un salmo, che è breve, ma che nella sua brevità ha la capacità di darci la risposta più chiara.

Salmo 113

¹ ALLELUIA.

Lodate, servi del Signore, lodate il nome del Signore.

² Sia benedetto il nome del Signore, ora e per sempre.

³ Dal sorgere del sole al suo tramonto sia lodato il nome del Signore.

⁴ Su tutti i popoli eccelso è il Signore, più alta dei cieli è la sua gloria.

⁵ Chi è pari al Signore nostro Dio che siede nell'alto

⁶ e si china a guardare nei cieli e sulla terra?

⁷ Solleva l'indigente dalla polvere, dall'immondizia rialza il povero,

⁸ per farlo sedere tra i principi, tra i principi del suo popolo.

⁹ Fa abitare la sterile nella sua casa quale madre gioiosa di figli.

Esaminiamolo con calma e ci offrirà la risposta.

Chi è questo Dio a cui l'orante si rivolge? Anzitutto è un Dio che sta in cielo, che al di sopra: più alta dei cieli è la sua gloria..., siede nell'alto. Cosa vogliono dire? E' chiara la simbologia di base: alto, basso. Alto è ciò che è al di delle nostre possibilità umane. E' irraggiungibile Dio, gli stessi cieli lui li guarda dall'alto. Infatti dice: si

china a guardare nei cieli e sulla terra. Quindi questo testo indica la irraggiungibilità di Dio da parte dell'uomo. Detto in termini più moderni: la trascendenza; in termini filosofici di oggi: il totalmente alto, colui, cioè, che non può essere trascritto dal nostro pensiero, espresso dalle nostre parole.

E tuttavia colui che è al di là delle nostre possibilità di raggiungerlo, è descritto come colui che si china a guardare. Ma non solo guarda, non è solo un'operazione dell'occhio che giunge a vedere, più precisamente si china a guardare. Significa questo: chi si china, è uno che si prende cura. E' l'immagine che noi vediamo rispetto ai bambini piccoli, i neonati. Il neonato non raggiunge l'adulto, non è nemmeno in grado di spostarsi, dove lo si mette alla fin fine resta, può solo gridare, il pianto è il suo segnale d'allarme. Ma è un segnale d'allarme che non conterebbe niente se non ci fosse chi lo recepisce, chi lo ascolta, chi vivendo, anche quando non è là chinato o chinata, il padre, la madre, chi lo ama, è disposto ad accogliere il richiamo.

Quindi questa immagine indica proprio che Dio non solo guarda rimanendo distante, ma soprattutto si china per guardare, che indica l'atteggiamento di chi si prende cura. Dunque è un gesto non velleitario, è efficace, è un gesto concreto, è un tendere la mano. Tant'è vero che questo tendere la mano viene descritto con precisione: *Sollewa l'indigente dalla polvere, dall'immondizia rialza il povero... Fa abitare la sterile nella sua casa quale madre gioiosa di figli.* Questa mi pare la più bella rivelazione di Dio. Non c'è mai nessuna definizione di Dio nella Bibbia, né nell'Antico né nel Nuovo Testamento e tuttavia è descritto chi Egli sia: è colui che abita i cieli, dunque è trascendente, è irraggiungibile; ma l'identità che lo definisce è questa che non è un Dio isolato nella trascendenza dei cieli. E' un Dio che fondamentalmente sembra caratterizzato da questo: pare che possa stare nei cieli per guardare meglio sulla terra; pare che possa essere nei cieli per poter essere più efficace nell'intervento sul misero, sul povero.

Il Dio della vita

E' concretamente, - questo è un altro tratto che aggiungiamo - il Dio, dunque, della vita.

A chi si rivolge l'orante? A colui che sta nei cieli, che è rivolto verso l'uomo.

Riassumiamo questa idea: è dunque il Dio della vita. Anche qui dobbiamo precisare, non è il Dio del semplice esistere. "Vita" nella Bibbia non è uguale solo ad "esisto", vita è l'esistere con tutti i beni che colmano il valore e il senso di un'esistenza. Per cui l'esistere senza questi beni, non è inteso come "vita". Qui c'è tutto il tema biblico della benedizione. Nella Bibbia la

benedizione diventa quasi sinonimo di vita. La benedizione sono i figli, sono i campi che producono frutto. Ecco perché c'era la benedizione del primogenito, che non era "gli altri non contano". Come nella staffetta ci si deve scambiare il testimone ogni tratto di pista, il primogenito era benedetto perché toccherà a lui passare il testimone della benedizione, che è la vita con tutti i doni, i significati, i beni che la caratterizzano; deve passarlo alla propria generazione come segno della fedeltà di Dio. Non è un problema anagrafico, è colui che indica la fecondità; il secondo, il terzo sono conferma della fecondità, ma il primo la dice, la afferma. Gli Ebrei erano molto attenti a questa dimensione. Quindi colui che indica la fecondità, è colui che ha da passare ai suoi figli il testimone di questa vita riempita dei doni di Dio. Qui però bisogna stare molto attenti, perché noi viviamo una cultura dell'arrivismo, della vita piena intesa come..., allora c'è un rischio in quello che sto dicendo, lo correggo subito, lo integro più che lo correggo, se noi dicessimo: ora coloro che non sono, usando un linguaggio stupido di oggi, vincenti, l'atteggiamento vincente, non sono segno della benedizione di Dio? No, non è questo il significato, quando si parlava della "pienezza dei doni". Perché se noi affermassimo, nascerebbe una domanda: allora ciò che è bello, forte, sano, ricco è segno di Dio? Chi non è forte, sano, bello, ricco, vincente, ma è debole, ammalato, sconfitto, non è segno di Dio? Bisogna stare attenti. Ecco qua l'integrazione: il Dio della vita si rivela perché è il Dio che dà vita ai senza vita. Cioè è il Dio che si rivela non tanto dove c'è la bellezza e la ricchezza, ma è il Dio che si rivela nell'atto di rendere bello e ricco, chi ricco e bello e sano e importante non è. Quindi l'opera di Dio, il dono di Dio è proprio questo: dar la vita a chi non l'ha, promuovere chi non conta. Alla fin fine qui ci sta tutta la logica che confluisce bene nel Magnificat. Infatti questa logica, questa teologia del dono di Dio è presente stupendamente nel cantico del Magnificat. E' il ribaltamento.

Terzo punto

Questa logica ci fa tornare al "povero" rileggendo la sua esperienza in un'altra chiave. A questo punto dopo aver visto chi è il Dio a cui si rivolge, ci rendiamo conto che il povero è uno che vive un vuoto di vita. La preghiera, dunque, si origina dalla domanda radicale, fondamentale, essenziale che è il chiedere la vita. Ciò che differenzia la vera preghiera, forse, dalla falsa preghiera, è questo: che il povero dei salmi, quando prega, è uno che è certo che al di là della sua invocazione, c'è il Dio della vita che lo ascolta. Infatti la sua povertà, il suo essere vuoto, diventa invocazione del senza vita a colui che vuole dare la vita. Quindi sa benissimo che il suo essere senza vita, lo rende come l'oggetto privilegiato dell'interesse di Dio, perché Dio ha in qualche modo una sensibilità, parlo in termini molto umani, una calamita, meglio così, che lo attira ad andare verso chi è privo, perché

è il Dio dei poveri. E il povero dell'Antico Testamento quando prega ha coscienza che la sua preghiera raggiunge la meta. Non è come certi nostri atteggiamenti: "Mah, chissà se il Signore ci ascolta!". No, no. E' teologia quella che è nei salmi. Io sono così povero di vita che il Dio della vita non sarebbe più Dio se non è attento alla mia invocazione. Ma non è un'invocazione psicologica, - abbiamo parlato della povertà oggettiva all'inizio - è il mio vuoto che invoca Dio, è il mio vuoto che grida a Dio.

Ecco perché la prima e forse unica Beatitudine proclamata da Gesù è la povertà. E' la povertà radicale del mio essere senza vita. E' proprio questa tra l'altro la linea "vincente" (non nel senso moderno) della preparazione del Messia; è la linea dei poveri di Javeh, gli anawim: Giovanni il Battista, Maria, Cristo. Non è la linea dei ricchi, è la linea dei poveri perché è la linea della miseria che diventa attesa di Dio. Quindi è il grido. La preghiera è un grido, non può essere una poesiola bella, non può essere un esercizio retorico che funziona bene perché ha tutti gli stilemi della poesiola, è il grido. Infatti qui si conferma quello che diceva in un libro di spiritualità una teologa italiana: "Sostanzialmente noi chiediamo tanto a Dio, invece dovremmo chiedere tutto". Quando si chiede tanto, si chiede qualcosa che non c'entra, è superfluo. Come certi figli che continuano a chiedere perché vogliono quello che hanno i compagni di classe. Un genitore non sa più cosa fare. Alla fin fine a un genitore si può chiedere solo tutto, non troppo. E' diverso: cioè io ci sono per te quando questo è per te vitale e allora ci sono sempre, rispondo di tutto. Ma se tu moltiplichi le richieste di qualcosa d'altro, non ci si capisce più.

Questo è il tema della preghiera. Quante volte - ecco la domanda - la mia preghiera è stata la richiesta del "tutto"? Che significa: io non esisto senza di te, se tu non dai risposta al mio grido. Ma già, quante volte siamo giunti alla essenzialità del grido? Per fare un esempio della radicalità della preghiera: uno che sta affogando, non dice: Scusi, signora, mi può dare, per favore, se non la disturbo troppo, quel salvagente, perché io sarei poco adatto a nuotare, sono poco pratico? No, no, uno grida, non fa tanti giri di parole. E' un problema proprio di sopravvivenza, è il grido. Noi cincischiamo sulla preghiera perché probabilmente la nostra esperienza di fede, la nostra esperienza spirituale non è giunta a chiarire i due poli: la radicale povertà del nostro esistere e l'assoluta presenza fedele di Dio che ha già voglia di ascoltare la nostra invocazione. Il Vangelo dice: "Non moltiplicate le parole come fanno i pagani, il Padre vostro celeste sa già ciò di cui avete bisogno".

Ecco, allora, che questi salmi di lamentazione ci conducono ad una riflessione che è molto forte, che è molto importante.

Dio: lontano e vicino

Finora abbiamo cercato di spiegare lo schema iniziale. Ma cosa vogliono dire all'interno di questo schema questi salmi di lamentazione? Il salmo di lamentazione, anzi la lamentazione stessa, è espressione di una situazione paradossale. Cosa significa paradossale? E' la necessità di far stare insieme due cose che insieme sembrano non stare e tuttavia se le separiamo, diventano assurde tutte e due. Questo è il paradosso. E' un cortocircuito per raggiungere la verità. Quindi il paradosso è che nella preghiera di lamentazione io esprimo due cose tutte e due ugualmente vere, non una vera senza l'altra. Quali sono? Che Dio è insieme lontano e vicino. Perché non sia retorica, artificio, spieghiamo un po'.

Dio lontano

Perché si dice che Dio è lontano? E' semplicissimo. Non psicologizziamo, attenti bene, abbiamo detto che è una povertà oggettiva, non psicologica. Quindi Dio è lontano perché il Dio della vita è assente là dove la vita, nel senso ricco che abbiamo detto prima, non c'è. Il limite estremo del Vecchio Testamento era lo sheol, tant'è vero che uno dei Salmi dice: "Solo il vivente ti può dar lode, può pregarti". Nello sheol non si può pregare perché non c'è vita. Non a caso diciamo nel Credo: "discese agli inferi". E' il Dio della vita che è andato nel punto più lontano dove c'è l'opposizione alla vita; è andato e ha portato la vita del Risorto. Ma vuole anche dire che è entrato ed ha partecipato ed è stato anche lui preso nella lontananza di Dio, perché il Salmo 22: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato, Gesù l'ha detto, l'ha urlato. I Vangeli dicono che gridò. La povertà radicale fa gridare. Noi probabilmente non siamo ancora giunti al punto più vero della preghiera, che è il riconoscimento di questa povertà radicale che è carenza di Dio e dunque attesa di Dio. In realtà noi attendiamo un sacco di altre cose. Quindi Dio è lontano non per una esperienza psicologica nella quale io avverto di sentirlo lontano, Dio è lontano perché manca il bene, manca la sua benedizione, manca la testimonianza dell'amore, anche perché gli altri, come me, mancano di amore e ogni mancanza di amore è mancanza di vita, è mancanza di Dio: Dio è lontano. Ad Auschwitz, è una frase famosa, Dio era lontano. Bosnia ecc., Dio è lontano, non c'è; noi siamo responsabili della sua assenza. Allora "Dio è lontano" non è un artificio retorico, è lontano oggettivamente.

Dio vicino

Ma d'altra parte Dio è vicino a colui che prega, lo è in quanto è il Dio dei senza vita, perché è il Dio che viene

a dar vita a coloro che non l'hanno. Natale è questo. Quindi non una vicinanza di tipo consolatorio, Dio non ci dà consolazione nel senso di darci una bacchetta sulle spalle, una consolazione che non risolve niente. No, Dio è vicino perché viene a colmare questa mancanza. La fede e la preghiera in realtà vivono sempre di questa fiducia. Dio è vicino ogni volta che io mi fido talmente della sua promessa di farsi vicino, che lo so vicino; è la preghiera dei salmi. L'orante sa benissimo che il suo grido raggiunge diritto come una freccia e fa centro, perché Dio è a sua disposizione, è così il suo essere Dio. Ma è lontano perché la sua promessa ritarda ad essere eseguita.

Il salmo di lamentazione si muove dentro questo arco: tra la sicurezza che Dio è fedele e si fa vicino, dunque è vicino, e la lacerazione di un Dio che tarda a venire. Ora ecco il grido del povero, la domanda: Signore, noi siamo senza vita se tu non sei per ciascuno di noi il Dio della vita, siamo perduti. Ma io non dico questo, se prego secondo la fede dei salmi: Signore getto una bottiglia con il messaggio nel mare, chissà se arriva!. Eh, no. Sempre voi troverete e quasi può dare fastidio se non si intende bene, quando c'è: Mio Dio,..., Mio Signore..., mio liberatore. Questo "mio, mio". E' la stessa sicurezza che fa dire ad un bambino "mia mamma", e non c'è verso, non c'è nessuno che occupa lo stesso spazio. Tant'è vero poi che i problemi dei fratelli, le gelosie, sono terribili, perché il primo che è venuto era la "sua mamma" e adesso è la "nostra", gli dà un po' fastidio. Non è solo gelosia da impedire, quelle sono cose che danno sicurezza per tutta la vita.

Ecco, rispetto a Dio, noi non lanciamo una bottiglia nel mare, dicendo: "Chissà se qualche Dio mi ascolta". No, no, "mio Dio", perché tu sei colui che ascolta il grido. Dio ascolta il grido dei poveri.

Sfogliando i salmi a caso, voi troverete che in tutti c'è sempre un'espressione che assomiglia a queste che abbiamo appena detto. Cioè la sicurezza che ogni volta che io alzo il grido verso di te, tu sei chinato a guardare e ad ascoltare.

Domanda: la nostra preghiera ha questa sicurezza?

Risposta a domande

- C'è poi da sottolineare che cosa significa "il Signore ci ascolta", perché parlando in termini di esperienza pare che sia il contrario. Tuttavia, stando alla Parola del Signore, chi grida trova colui che ascolta sempre. Il Vangelo poi lo traduce ancor più chiaramente: "Bussate e vi sarà aperto". Ma l'esperienza, cioè l'esperienziale del vivere, non pare confermare questo. Perché? E' per questo che Sant'Agostino dice per esempio:

"ogni volta che preghi, tu sei esaudito". Cosa significa? Tu sei esaudito secondo non la comprensione della tua domanda, cioè quello che hai capito tu, ma sei esaudito secondo quello che ha capito Dio. Da qui nasce lo scarto tra l'impegno della preghiera e la percezione dell'esaudimento, che mi sembra uno scarto negativo. Allora noi siamo esauditi proprio perché non ci risponde, perché siamo esauditi al livello di quel vero bene che a noi sfugge.

Faccio un esempio forse molto banale. La mamma sta lavorando in cucina e per preparare da mangiare ha tirato fuori magari un coltello, perché deve tritare della carne. Il bambino piccolo, che vuole partecipare alle cose che fa la mamma, vuole il coltello affilato per giocare. Nella sua comprensione vede come un'opportunità grande partecipare della vita della mamma e questo gli darebbe molta gioia. La mamma giustamente non glielo dà, è chiaro.

Il bambino cosa fa in questo caso? Pianta la grana, questo è ovvio. Allora la mamma va a prendere il giocattolo più bello, magari quello del fratello più grande, che lui ci fa sempre la corte e, dato che il fratello è a scuola, glielo dà. In tempi normali il bambino avrebbe fatto carte false pur di avere quel giocattolo. In quel momento invece cosa fa? Te lo tira dietro.

In questo esempio mi pare che la mamma abbia esaudito il bambino; l'ha esaudito a un livello che il bambino non può ancora capire.

Ecco Sant'Agostino dice che siamo sempre esauditi. Perché determinate non risposte del Signore e della vita, che poi è la stessa cosa per un credente, sono necessarie per arrivare man mano al grido, alla preghiera radicale, alla domanda di vita.

I SALMI DI FIDUCIA

Salmo 4 - Salmo 11 - Salmo 16 - Salmo 23 - Salmo 27 (solo la prima metà dal versetto 1 al 6, la seconda metà cambia stile) - Salmo 63 - Salmo 131.

La Chiesa usa alcuni di questi salmi come ultima preghiera prima della notte, nell'ora liturgica chiamata "Compieta". La presenza di questi salmi di fiducia nell'uso liturgico è una presenza costante soprattutto come ultima preghiera quando ormai è calata la morte.

Non facciamo una introduzione generale, ma prendiamo il Salmo 4 e per darvi conto un po', come al solito, della difficoltà di operare una versione in lingua corrente italiana che sia decente, vi riporto due versioni: una di Alonso Schoekel, che ritengo personalmente il migliore esegeta dei salmi e dei libri sapienziali in genere. L'altra è la versione corrente che noi abbiamo per uso liturgico della CEI.

SALMO 4

(Versione di A. Schoekel)

²Quando t'invoco, rispondimi,
Dio, mio difensore;
Tu che nelle strette mi hai aperto spazio,
abbi pietà di me, ascolta la mia preghiera.

³Signori, fino a quando
sarà infangato il mio onore,
amerete la falsità
ed ambirete la menzogna?

⁴Sappiatelo: il Signore ha distinto un suo fedele,
il Signore mi ascolta quando l'invoco.

⁵Tremate e non peccate più,
sul vostro letto riflettete e tacete;

⁶offrite sacrifici legittimi
e confidate nel Signore.

⁷Molti ci chiedono: "Chi ci farà godere felicità,
se la luce del tuo volto, Signore,
da noi si è dileguata?"

⁸M'hai infuso nel cuore più gioia
di quando abbonda il loro grano e il loro mosto.

⁹In pace mi corico e subito m'addormento,
perché Tu solo, Signore,
mi fai vivere tranquillo.

(Versione CEI)

²Quando ti invoco, rispondimi, Dio, mia giustizia:
dalle angosce mi hai liberato;
pietà di me, ascolta la mia preghiera.

³Fino a quando, o uomini, sarete duri di cuore?
Perché amate cose vane e cercate la menzogna?

⁴Sappiate che il Signore fa prodigi per il suo
fedele:
il Signore mi ascolta quando lo invoco.

⁵Tremate e non peccate,
sul vostro giaciglio riflettete e placatevi.

⁶Offrite sacrifici di giustizia
e confidate nel Signore.

⁷Molti dicono: "Chi ci farà vedere il bene?".
Risplenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto.

⁸Hai messo più gioia nel mio cuore
di quando abbondano vino e frumento.

⁹In pace mi corico e subito mi addormento:
tu solo, Signore, al sicuro mi fai riposare.

Questo salmo è usato alla "Compieta" della domenica e in più anche nell'ufficio del Sabato Santo, quando medita l'abbandono di Cristo nelle mani del Padre. E quindi vede questo sonno collegandolo con il Cristo che è morto, ma non lo chiama "morto", ma il "sonno del giusto".

Struttura del salmo

Detto questo, ci introduciamo a cogliere il senso di questa stupenda composizione. La struttura è abbastanza indicata dalla stessa disposizione tipografica della traduzione di Schoekel.

Il v. 2 è praticamente l'introduzione. E' sottoforma di supplica rivolta al Signore.

I vv. dal 3 al 6 sono un discorso fatto a dei personaggi, che qui definisce "signori", sono dei nobili, con una domanda retorica fatta da molti imperativi, quasi di ingiunzioni molto forti.

Nei vv. dal 7 al 9 l'orante si rivolge a un gruppo di persone, che non coincide con quella definita "signori" e che è genericamente indicata con la parola "molti".

E infine dall'8 al 9 l'orante riprende la sua invocazione così come l'aveva formulata al v. 2 e testimonia a questi due gruppi, diciamo, di interlocutori la sua fede, la sua spiritualità. Questa è la struttura esterna.

Questa struttura non è decisiva per la comprensione del salmo, ma è utile in quanto ad una prima lettura riusciamo a cogliere versetto per versetto la bellezza di alcune espressioni, ma ci risulta difficile collegarli in un tutt'uno. Questa prima indicazione consente perlomeno di ordinare questo salmo.

I simboli fondamentali del salmo

Detto questo seguiamo una modalità che è tipica di Schoekel. Questa modalità è importante come metodologia da assimilare cosicché ci sia consentito anche individualmente, anche in presenza di salmi non commentati, di procedere nell'assimilazione dello spirito dei salmi stessi. Il suo procedimento in genere è questo: individua i simboli principali e ne ricerca i valori, le situazioni, i significati più pregnanti a livello antropologico, cioè a livello di esperienza fatta.

I simboli fondamentali, che di solito sono legati a delle immagini, nel Salmo 4 sono: lo *spazio* e il *sonno*. Esaminiamo un po' questi due simboli perché ci daranno una tale profondità nel capire il salmo, che vale la pena soffermarci.

Lo spazio

Il primo simbolo è lo *spazio* - "*tu che nelle strette mi hai aperto spazio*". E qui insisto ancora di andare a cogliere non semplicemente l'immagine, ma l'esperienza che vive l'uomo circa lo spazio. E' importante perché a partire da un'immagine materiale, qual è quello dello spazio, noi saremo portati a cogliere delle dimensioni molto profonde a livello immateriale e spirituale.

Anzitutto partiamo dalla nostra esperienza umana. L'uomo, ogni uomo, vive in una relazione profonda con il proprio spazio perché ogni uomo vive il proprio corpo, e il corpo indica sempre uno spazio, ha bisogno di uno spazio, tant'è vero che diciamo "spazio vitale". Spazio vitale è lo spazio minimo per vivere, per lavorare, per riposarsi; anche per respirare ci vuole spazio. Quindi lo spazio è determinante proprio sulla

qualità della vita che noi percepiamo. A secondo degli spazi che abitiamo e viviamo, diciamo "Vivere lo spazio". Proviamo a pensare in termini moderni che cosa sta significando lo spazio per la qualità della nostra vita. Qui ci sono molte persone che sanno cosa voleva dire vivere in spazi diversi da quelli dei condomini. Credo che non ci sia niente di più povero, spento che non la terribile invenzione del condominio. Intanto già la struttura stessa di queste case è una struttura che ha eliminato gli spazi della condivisione con gli altri, sono diventati più ristretti e lugubri.

Questa modalità dello spazio è una modalità che presenta, per molti versi, delle situazioni aggressive: questi appartamenti in serie, gli stessi posti di lavoro, gli ingorghi, perché poi lo spazio non è solo dei condomini, è lo spazio delle città. Specialmente nelle grandi città salire su un autobus nelle ore di punta vuol dire essere schiacciati dall'affollamento, dove davvero non si respira, dove davvero la corporeità propria e altrui è pesante. Lo spazio è decisivo, non è un contenitore nel quale semplicemente noi siamo. Tant'è vero che basta uscire da una città e si dice: la mia vista è spaziata. Può essere solo la campagna nostra, non c'è bisogno di paesaggi eccezionali, una montagna, una collina, il mare. Pensate come questa modalità di entrare nello spazio comunica uno stato di benessere e con un'altra modalità comunica uno stato di malessere.

Guardiamo la difficoltà che c'è stata anche modernamente di leggere lo spazio sacro nel costruire le chiese. Com'è diverso entrare in una cattedrale ariosa, proporzionata, con il gioco degli archi, dei vuoti, dei pieni, e la chiesa come la nostra. Questa incapacità a dare una dimensione positiva dello spazio! E comunque lo spazio è un fatto spirituale: uno spazio dequalificato viene usato in termini sempre più squalificato.

Mi sono permesso di soffermarmi su questo, proprio perché questo simbolo dello spazio è un simbolo profondo, archetipo, sta agli archetipi della persona.

Ecco, allora, siamo arrivati ad una dimensione che Schoekel rilegge anche nei poeti, pur essendo spagnolo cita poeti italiani. Li citiamo proprio perché abbiamo bisogno di recuperare noi dell'epoca tecnologica il valore positivo di una sapienza che non è solo quella scientifica, è quella della poesia, è quella della musica, è quella dell'arte. Non sono queste velleità. Pensiamo per un attimo di togliere da tutta la nostra storia la poesia, la musica, la pittura. Vi pare possibile? E' uno squallore. In questo Schoekel è bravissimo, dice. "La Parola di Dio, essendo una espressione letteraria, dunque anche artistica, non affidatela solo alla teologia intesa in senso stretto, scavatela a partire dalla poesia".

Come non ricordare l'*Infinito* di Leopardi, questo gioco dello spazio sovrumano al di là di questa strettoia che rinchioda lo sguardo e gioca sui termini spazi, silenzi, immensità. Qui tutto è giocato in questo gioco di quinte: di spazio chiuso e di spazio aperto all'infinito. E dove questa spazialità finisce in una immensità in cui il poeta naufraga con tutto il suo pensiero e gli è "dolce naufragar in questo mar". Lo spazio come tale diventa simbolo della trascendenza.

C'è una poesia di Ungaretti intitolata anch'essa *Infinito*, dove il tema però è angosciante, un'angoscia cosmica, dice:

"Chiuso fra cose mortali
(anche il cielo stellato finirà)
Perché bramo Dio?"

Da credente, qual è Ungaretti, rispetto a Leopardi, rende quindi il senso dell'infinito leopardiano: il mare che si naufraga, è Dio. Si pone la domanda: perché se sono angustamente chiuso qui, chi mi ha insegnato questa sete d'infinito?.

Infine in Quasimodo c'è una metafora del "muro" costruito, che sembra un po' il tema dei nemici nei salmi. Questa poesia s'intitola *Il muro*. I nemici sono questi perfidi muratori che gli rubano lo spazio, è come se lo murassero vivo. Dice:

Contro di te alzano un muro
in silenzio, pietra e calce pietra e odio
ogni giorno da zone più elevate
calano il filo a piombo. I muratori
sono tutti uguali, piccoli, scuri
in faccia maliziosi impastano ogni giorno.

Riassumendo. Questa esperienza fisica di largo e stretto, di spazioso e angusto, è uno degli elementi simbolici, fondamentali, proprio archetipi, che noi abbiamo per elaborare, e dunque anche per capire, le nostre esperienze non fisiche, quindi esperienze mentali, emotive, affettive, religiose, spirituali. Pensate, soffrire strettezza, ristrettezza, angoscia, è lo stesso che dire oggi, con una parola che è molto diffusa, "stress", che significa essere compressi, cioè non ho lo spazio vitale.

La parola "angoscia" - "ang" è di derivazione mitteleuropea, significa "stretto". E del resto quando siamo angosciati non è vero che siamo stretti al plesso solare? Non è vero che non va giù niente, neanche l'acqua?

Allora si vede quanto un'immagine di questo tipo "Tu che nelle strette mi hai aperto spazio", diventa di una forza inaudita. Anche il tentativo di tradurre "dalle angosce mi hai liberato" della CEI appare giustificato perfettamente, perché angoscia vuol dire ristrettezza, chiusura.

Schoekel poi riporta anche almeno una quindicina di tentativi di traduzione in tutte le lingue europee, per dire: Guardate che per tradurre questo salmo, bisogna che ciascuno capisca cosa gli succede e trovi nella sua lingua e nella sua cultura ciò che per approssimazione può descrivere. In italiano, oltre alle due citate, ce ne sono altre, alcune antiche.

Padre Vaccari, che fu uno dei primi a tradurre in italiano corretto direttamente dall'ebraico negli anni '30-'40: "Tu che nell'angustia mi hai tratto al largo", aveva ben indovinato.

Barbaglio e Galbiati: "Nell'angustia mi detti ristoro".

Ceronetti: "Dall'angustia liberami".

Ravasi: "Dall'angustia liberami".

Lancellotti: "Nell'angustia fa' a me largo".

Tagliabue: "Dalle angustie al largo".

A me pare che quella di Schoekel sia molto bella.

In questo modo non si tratta di essere specialisti della Bibbia, si tratta, ogni volta che affronteremo dei salmi sconosciuti, di tentare e cogliere, anche magari maldestramente, con il rischio di errori, questa simbologia di fondo; riascoltarci a partire da essa. Cosa vivo? Che cosa sto sperimentando? Noi ci renderemo conto che allora questi salmi incominceranno ad essere i nostri, perché noi, da quel punto in avanti, potremo ricreare il salmo parallelo a quello scritto, che nasce dalla nostra vita, nasce dalle nostre angustie, dalle nostre strettezze, usando oggi questo salmo.

Il sonno

Anche questa è un'immagine di grandissima capacità espressiva, quindi molto profonda. Qui già si gioca un sonno di contrasto tra il sonno dell'orante, che alla fine termina in termini vittoriosi: "In pace mi corico e subito m'addormento" e quello di questi "signori": "Tremate e non peccate più, sul vostro letto riflettete e tacete". Abbiamo il sonno della serenità e della pace, perché ci si affida al Signore e vive tranquillo, e invece il sonno che l'orante augura a questi signori: di stare nel loro letto a rinvangare il loro senso di colpa e il loro fallimento.

Anche qua ci si rende conto che il sonno va al di là della semplice esistenza fisica: o libera e allora fa cessare il tumulto dei sentimenti, ci libera da essi "in pace", oppure è il sonno-insonnia di chi deve agitarsi perché non è a posto con la coscienza. Oppure sembra indicare anche gli spazi della fantasia, la capacità di sognare. Il sogno compare continuamente nella Bibbia, come messaggio, elaborazione, scoperta di spazi della mente, della vita rinnovate.

La polarità dei simboli primordiali

Passiamo ora a fare un'ultima osservazione su questi simboli. Il simbolo più è primordiale, cioè più è archetipo, più è in fondo nella scala dell'esperienza, più è condiviso anche in culture e situazioni storiche diverse, più è polare, nel senso che vive contemporaneamente di due poli che fra loro sono collegati; polo nord e polo sud tanto per indicare quelli che noi conosciamo della terra. Cioè il simbolo non è mai solo negativo o solo positivo, il simbolo sempre dice un'immensità di valori che vanno dal negativo, con tutta la fascia intermedia, fino al sommamente positivo. Quindi nella Bibbia abbiamo tutta questa variazione. Guardiamo, ad esempio, lo *spazio* nel libro di Giobbe.

Valore negativo - dal libro di Giobbe 6,18-20 -

Deviano dalle loro piste le carovane, avanzano nel deserto e vi si perdono; le carovane di Tema guardano là, i viandanti di Saba sperano in essi: ma rimangono delusi d'aver sperato, giunti fin là, ne restano confusi".

Questo è il discorso che fa Giobbe agli amici, che sono andati a insegnargli tutte le cose sacrosante e si sono messi in cattedra su di lui. Dice: Amici, non spingetevi troppo in là perché voi in questo modo non riuscite più a saltarne fuori. Voi siete come le carovane che si addensano nella immensità del deserto e si smarriscono. Fate dei ragionamenti che neanche sapete da dove partono e dove arrivano.

Ancora, il *sonno* - dal libro di Giobbe 14,11-12 -

Potranno sparire le acque dal mare e i fiumi prosciugarsi e dissecarsi, ma l'uomo che giace più non s'alzerà, finché durano i cieli non si sveglierà, né più si desterà dal suo sonno.

Abbiamo anche l'immagine del sonno eterno nel libro di Geremia 51,39.57 - è un testo profetico contro Babilonia :

v. 39 - "Con veleno preparerò loro una bevanda, li inebrierò perché si stordiscano e si addormentino in un sonno perenne, per non svegliarsi mai più. Parola del Signore.

v. 57 - "Io ubriacherò i suoi capi e i suoi saggi, i suoi governatori, i suoi magistrati e i suoi guerrieri; essi dormiranno un sonno eterno e non potranno più svegliarsi" dice il re, il cui nome è Signore degli eserciti".

C'è Dio che addirittura crea uno stordimento di ubriachezza per gettare in un sonno di inconsapevolezza, un sonno da cui non ci si sveglia più. E' un'immagine molto negativa, molto terribile.

Il Salmo 13,4 dice: Liberami dal sonno della morte.

Ricordiamo anche l'esperienza del profeta Elia, che dopo aver combattuto contro Acab e Gezabele e i profeti di Baal ecc., non ne può più, è stanco, potremmo dire, è depresso, vuole smetterla. Non è riuscito a rinnovare la vita morale del suo popolo; l'unico esito è che lui è ricercato. E' un momento di depressione, in cui vuole abbandonare il campo. Dal libro dei Re 19,4-5 -

Egli si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto un ginepro. Desideroso di morire, disse: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri". Si coricò e si addormentò sotto il ginepro. Allora, ecco un angelo lo toccò e gli disse: "Alzati e mangia!". E lì comincia tutto l'episodio di Elia che viene rinfocillato dall'angelo e dal corvo che gli porta il cibo, trova l'acqua e fa il pellegrinaggio al Monte Oreb, che è il Monte Sinai.

Questo è un testo importante perché rivela che già nell'Antico Testamento era iniziato il percorso dei pellegrinaggi alle sorgenti della propria identità religiosa e culturale. E' un tema interessante che può dar adito a tutta una serie di riflessioni, anche che cosa significhi, specialmente il pellegrinaggio alla Terra Santa, ai luoghi della fede biblica. "Tutti là siamo nati" - si dice parlando di Gerusalemme, che significa che tutti siamo nati nel Mar Rosso, il passaggio del popolo; tutti siamo nati sul Monte dell'Alleanza - le Tavole della Legge - il sacrificio dell'alleanza tra popolo e Dio.

Infine abbiamo anche il sonno liberatore nel libro dei proverbi 3,24, dove dice: "Se ti coricherai non avrai da temere; se ti coricherai, il tuo sonno sarà dolce". Parla dell'uomo che ha trovato la sapienza e la sapienza è legata alla sua fedeltà. Ora se tu hai trovato la sapienza nella tua amicizia con il Signore, avrai sempre un sonno che è dolce.

ASCOLTO MUSICALE: da *La Passione secondo Matteo* di Bach

Proprio perché il simbolo sia decisivo rispetto al sonno, ascoltiamo questo brano musicale di Bach. Quando Gesù sta morendo il coro dice: "O mio Signore, buona notte"; e la melodia è di una dolcezza e di un andamento quasi da ninna nanna. Bach, poi, nel corale finale riesce con la stessa melodia, con l'armonizzazione che gli mette sotto, a esprimere la più assoluta serenità del sonno come è scritto qui: *Mi corico e mi addormento*. Infatti il Salmo 4, l'abbiamo già detto, è usato il Sabato Santo, nel momento in

cui Cristo è nel sepolcro. La Chiesa non ha nemmeno una liturgia, perché quella della sera è liturgia di Pasqua. E' il silenzio. Bach riesce ad esprimere con il corale questa serenità pur con una profondità seria, direi, drammatica del momento.

=====

Esame del testo del Salmo

Dopo aver cercato di indicare questi simboli, proprio di profondità archetipa, esaminiamo brevemente il testo. Schema del salmo:

- Introduzione - v. 2

- Prima parte - i vv. dal 3 al 6 - sono una interpellanza agli avversari, questi "signori";

- Seconda parte - i vv. dal 7 al 9 - l'orante si rivolge a questi "molti".

Introduzione - v. 2

E' composta di tre imperativi e di un perfetto. Gli imperativi sono: rispondimi, abbi pietà, ascolta.

"Quando ti invoco" - traducono sia Schoekel che la CEI - potrebbe essere ugualmente interpretato non solo "quando" nel senso di tempo, ma "appena t'invoco", suggerendo questa idea di urgenza, che del resto fa parte di tutte le invocazioni, perché un'invocazione nasce sempre da una condizione difficile, perciò c'è sempre un motivo d'urgenza, un motivo di ansietà. E poi questi imperativi si legano al tema del perfetto "mi hai aperto spazio", oppure "mi hai liberato". Già abbiamo sviluppato questo tema, ora faremo solo le osservazioni di tipo più testuale che simboliche.

Soffermiamoci un attimo sull'appellativo di Dio, è chiamato "mia giustizia" - versione CEI - e "mio difensore" nella versione di Schoekel. In realtà il termine è "sedek" che significa certamente giustizia, ma in questo senso: giustizia come Dio, non che decreta giustizia, ma fa la giustizia. Non è una giustizia che viene riconosciuta; la giustizia di Dio crea giustizia, rende giusto. Quindi sempre nell'idea di "sedek", di giustizia, sta implicita l'idea in realtà della salvezza; una salvezza che è sempre offerta di liberazione, addirittura può assumere il valore di vendetta, Dio che è vendicatore del povero. Non dimentichiamo che i Salmi sono le grida a Dio del povero, che essendo solo senza altri riferimenti certi, ha saldamento fondato la sua fiducia nel Signore stesso, quindi dire "Dio mio giustizia" o anche "difensore" ha lo stesso valore. Difensore in fondo vuole esprimere tutto l'itinerario che conduce alla giustizia. Difensore nel senso proprio di colui che libera, protegge; Dio che è protettore di chi è piccolo e povero.

Circa le "strette" ci siamo già ampiamente espressi.

Prima parte: Interpellanza agli avversari (vv. 3-6)

Perciò passiamo a cogliere il senso dal v. 3 al v. 6, dove compaiono questi "signori", che sono chiamati nella versione CEI "o uomini". Letteralmente sarebbe "i figli dell'uomo", i figli però degli uomini nobili, quindi l'idea è proprio questa che sono uomini di rango. E' interessante vedere come questi uomini sono definiti nel loro comportamento. Il loro comportamento è indicato, come possiamo bene vedere nel v. 3, da tre definizioni. La prima è "sarà infangato il mio onore", oppure nella versione dei Settanta: "duri di cuore". Qui c'è molta differenza. La versione di Schoekel corrisponde al testo masoretico e l'altra alla versione dei Settanta. Il testo masoretico è il testo ebraico con tutti i segni di vocale, che in ebraico sono assenti, perché è scritto solo con le consonanti, quindi basta cambiare posto a una lettera, che cambia tutto il senso. L'altra invece corrisponde alla versione greca, fatta in epoca ellenistica, chiamata dei Settanta e che sarebbe stata fatta ad Alessandria d'Egitto nell'ambito dell'ellenismo. Ecco spiegata la differenza.

Comunque essere "duri di cuore" o "infangato l'onore", hanno una indicazione che significa così: nel caso "duri di cuore" è molto semplice. Sappiamo che nella Bibbia il cuore è la personalità, quindi "duri di cuore" vuol dire rinunciare a Dio, perché il duro di cuore non si apre a Dio. Personalmente non la preferisco perché la stessa idea il salmo la esprime appena dopo, non vedo perché debba essere detta tre volte. E infatti qui mi fermerei con Schoekel a dire: "fino a quando infangerete il mio onore", perché questo corrisponde di più alla situazione, che è abbastanza classica, del povero che invoca perché è senza protettori. Tra l'altro qui "onore" può anche indicare la gloria di Dio; quindi non l'onore di colui che sta pregando: perché state infangando l'onore di Dio, la gloria di Dio? Stiamo, dunque, sulla versione di Schoekel: "perché infangate il mio onore?" - Perché voi che siete potenti? Non è il parlar male tra poveracci, quando già sono stanchi di ascoltare la critica, la calunnia ecc. Qui si tratta di "signori", di potenti, di gente di rango, che ha la possibilità, proprio per il posto che occupa, non solo di dir male, ma di mettere oggettivamente in condizioni di isolamento, in condizioni socialmente rischiose, la persona che sta pregando.

Questo lo si capisce perché la seconda definizione circa questi signori è: "fino a quando amerete la falsità", la CEI traduce: "perché amate cose vane", anche questa è una traduzione giusta. Perché "falsità" non è, come dice dopo, la menzogna; falsità qui è "sbagliarsi", cioè è falso perché invece di fondarsi su qualcosa che è consistente: l'onore, la gloria di Dio, ci si basa sul nulla. Qui c'è il terzo polo. Dopo il rapporto spaziale stretto-ampio, notte-luce, dormire-essere sveglio, il terzo polo si rivela ad una

attenta lettura, perché è questo il rapporto tra "solido" e "inconsistente", tra gloria "kabod" e "rigge", che significa falsità, cose vane, il nulla, ciò che non è. Perché vi fondate su ciò che non è? Voi arriverete ad essere vuoti come è vuota la vostra menzogna, vuoti come è vuoto il vostro oltraggio, vuoti perché il vostro oltraggio finirà esattamente nell'insuccesso, non vincerete; voi vi illudete della vostra potenza, ma non vincerete. Ecco perché dice: "ambirete la menzogna" o cercate la menzogna. In questo caso la menzogna è proprio l'idolo, è l'illusione. Ecco perché l'ho tolto dal primo: "fino a quando sarete duri di cuore", cioè vi opporrete a Dio e vivrete di illusione rispetto alla verità di Dio.

E' qua, ambire la menzogna è vivere nell'illusione, l'idolo che è pura illusione, che è vuoto, che è inconsistente, mentre invece tutta la simbologia dei salmi parla di Javeh come di colui che è la roccia sicura.

Allora, riprendendo, ci rendiamo conto che nel simbolo spaziale c'è la spaziosità della libertà, Dio liberatore che mi apre lo spazio.

Infine c'è questa interpellanza agli avversari che rivela la loro inconsistenza, perché chi si rivolge a queste cose, non ha la fermezza e la solidità di Dio, è destinato al fallimento.

A integrazione della riflessione sullo spazio, non dobbiamo dimenticare che siamo di fronte a gente di cultura seminomade. Il beduino se lo mettete a New York, non è affascinato, come noi, dalla verticalità, è oppresso dal fatto che la vista non può correre. Il beduino esce dalla tenda e non ha vie, non ha muri, ha lo spazio. E' una integrazione perché è lo spazio della libertà, ma è anche la solidità della libertà.

Ora vediamo i versetti dal 4 al 6 - Di solito nei salmi di lamentazione a questo punto colui che prega, dopo aver denunciato la situazione di cui è vittima, invoca, chiama Dio ad essere il suo difensore, dice: abbattili, difendimi. Qui, e questo è abbastanza originale, quindi non è per niente diffuso, cambia l'atteggiamento dell'orante, perché non solo, come sempre nei salmi di lamentazione l'orante si affida al Signore, è ovvio, è una preghiera, ma invece di reclamare il castigo, prega per la conversione dei suoi persecutori. E l'itinerario di questa conversione si trova in ben sette imperativi in poche righe: sappiatelo - tremate - non peccate - riflettete - tacete - offrite sacrifici - confidate nel Signore. Se noi li guardiamo, essi rappresentano un autentico e completo percorso di conversione.

Il primo verbo è "sappiatelo". E' il verbo tipico della professione di fede. Non è semplicemente "conoscete" nel senso di saperlo, "sappiatelo" vuol dire "riconoscete" l'azione di Dio. In realtà è un'azione teofanica, Teo-fania = manifestazione di Dio. Noi abbiamo un'idea apocalittica di solito delle manifestazioni di Dio, perché siamo debitori di alcune parabole, quelle che leggiamo verso la fine dell'anno liturgico all'inizio dell'Avvento, dove il mondo confina con stelle e soli che cadono, lune che diventano rosse di sangue, mari che straripano ecc. Questo è un

linguaggio tipico dell'apocalittica; è una modalità letteraria che si è formata nel tardo giudaismo e che vuole raccontare appunto il modo con cui Dio si rivela. In realtà questa teofania, specialmente nei salmi, è di altro tipo. E' teofanico quando Dio rivela la sua potenza nei deboli, nei piccoli, nei poveri. Il Magnificat è esattamente legato a questo "sappiatelo", è una proclamazione di fede. Guardate qual è l'opera di Dio, voi che siete potenti e che credete, dunque, di dettare le leggi, i regolamenti, di fare il bello e brutto tempo; guardate dove e come Dio opera in mezzo ai suoi servi.

In questo senso è chiarissima la linea della salvezza di Dio che si rivela nei poveri, non nei potenti. Gesù che nasce in una capanna in contrapposizione ad Erode che, chiuso nel suo maniero, si difende, è aggressivo dall'alto del suo potere. Guardiamo poi la stupenda cortocircuitazione di Dio: i testimoni di questa teofania, quando nasce Gesù, sono i pastori, che noi abbiamo trasformato in un'immagine bucolica con i presepi. In realtà i pastori sono tra i poveri che in termini di validità giuridica nella testimonianza di un processo, sono ritenuti inutili. E' come ritenere valida oggi la testimonianza in un processo di uno zingaro trovato a rubare. Questa era l'opinione di cui godevano i pastori al tempo di Gesù. Quindi è teofanico "sappiatelo", aprite i vostri occhi a cogliere l'intervento di Dio, non fondatevi sulla menzogna, cioè l'illusione dell'idolo. L'idolatria non è qualche incensazione a chissà chi, è diventare vittime di questi criteri anche noi.

"Il Signore ha distinto un suo fedele", è stupendo. Qui c'è "asid"-fedele; è uno dei pochi termini che viene usato sia su Dio che sull'uomo. Dio che è "asid", si ricorda del suo servo "asid" - Dio che è fedele, si ricorda del suo servo che è fedele.

Ecco, allora, tutto il riconoscimento che diventa poi questo: "tremare e non peccare". Cosa significa questo "tremare"? Tremare è il timore luminoso che hanno in realtà tutti quelli che incontrano il "divino". Non è la paura nel senso di bloccarsi, ma è il riconoscimento della distanza che c'è fra quello che noi normalmente facciamo e la presenza di Dio. E' questo che è teofanico; dentro la storia piccola, fragile di uomini piccoli e fragili, c'è la forza di Dio che si rivela. E dunque noi che credevamo di essere potenti, tremiamo perché siamo niente di fronte a Dio, per ciò il tremare sfocia nel "non peccare più", perché di fronte alla grandezza di Dio si rilegge la propria vita. Non è ancora la virtù, non è ancora il cammino positivo, è il freno all'errore nel non peccare.

Procedendo: "Sul vostro letto riflettete e tacete". E' interessante questo aspetto. Non dice che cosa si deve riflettere, è senza complemento oggetto. Vuol dire proprio che si riflette sulla

propria vita, si riflette sulle proprie illusioni, si riflette sul fatto che tutte queste illusioni sono cadute, e perciò si tace. Infatti si giunge perfino ad offrire i sacrifici legittimi. C'è una visione rituale del tempio; "legittimi" sono quelli regolamentari secondo tutti i crismi del popolo ebraico. Qui qualche commentatore dice che c'è un po' un decadimento del salmo. Perché lo porta subito nel tempio nell'aspetto rituale? Ma non è che sia negativo, è che l'aspetto rituale è quello più fragile di tutti gli aspetti religiosi. E' probabilmente un influsso deuteronomico, dove c'è tutto il tema del sacrificio: Mosè, l'altare ecc.

Seconda parte: L'appello agli amici (vv. 7-9)

Soprattutto però il punto di attracco, la meta è *confidate nel Signore*. Al timore, al tremore, da cui si parte dopo aver scoperto la teofania, ora c'è la "confidenza", è l'approdo. Vuol dire che questi signori sono ormai finalmente accettati; i peccatori, tornati a Dio, godono la pace la pace del Signore; al timore subentra la serenità. E se la conversione è finalmente avvenuta, è proprio questa: il passaggio dal tremore alla serenità della confidenza.

Dai vv. 7 al 9 - Questi *molti* sarebbero anonimi, sembrerebbero più amici degli altri verso l'orante.

"Chi ci farà godere felicità", la parola più giusta è probabilmente "bene" - quella della CEI. Ma l'idea di bene nella Bibbia è vastissima. "Chi ci farà godere il bene, se la luce del tuo volto, Signore, da noi si è dileguata?". Qui prende di mira tutti coloro che, quando il Signore non è più evidente o sembra essersi ritirato, si squagliano, smettono di essere gente di speranza e di fede. Ha di fronte proprio le persone, che quando non vedono il volto divino che si illuminano per loro, si sentono già per ciò stesse abbandonate. Sono le persone che non riescono a sopportare il silenzio di Dio, la notte oscura di Dio. E quindi nel momento in cui non c'è più la stessa luce che gli pareva abituale nel loro cammino, in questo momento essi trovano la notte dentro di loro, dicono di non aver più fede, smettono il rapporto con il Signore, perché non lo avvertono con qualche evidenza.

L'orante offre a questi suoi amici, - che sembrerebbero essere credenti, ma che di fronte alla esperienza notturna di Dio, non sperano più il mattino, perché il mattino, classicamente nei salmi, è il momento della speranza, il momento in cui ritorna la fiducia - la testimonianza della sua esperienza. Dice: "Io ho avuto più gioia nel cuore di quando abbonda il grano e il mosto". Ed è tutto dire per un ebreo, in quanto il mosto e il grano, i frutti della terra è la benedizione di Dio. Qui afferma una cosa grandissima, perché la gioia di Dio gli è stata infusa nella strettezza; nella strettezza ha avuto la vastità dei campi pieni di messi. E' importante. Dice: io voglio testimoniare proprio questo. Come all'inizio abbiamo detto: mi hai

aperto spazio, qui "mi hai infuso più gioia", ed è l'immagine della strettezza.

Ecco perché il salmista, che ha provato questa gioia, può coricarsi e subito addormentarsi, mentre gli altri erano stati invitati a stare sul loro giaciglio e a meditare il loro fallimento. Notate, ciò che sembrava ampio, si restringe; ciò che è stretto diventa amplissimo.

Ecco perché "m'addormento" con tutta la simbologia del sonno, che è sempre un sonno anche di tipo estetico, segno della presenza di Dio. Ne citiamo uno per tutti. Quando nel cap. 2 della Genesi, ad Adamo, - che vive la solitudine esistenziale di non avere un dialogo con un altro se stesso, e dalla costola, comunque voglia dire questa parola, Dio gli presenta "isha", la donna - fa scendere un sonno estatico.

E' il sonno estatico di colui che entra in contatto con la divinità e non può essere sovrintendente di questa opera della divinità; non può entrare a fargli da garzone nemmeno.

Allora dice: "Tu solo, Signore, mi fai vivere tranquillo. Mi addormento, non perché ho capito tutto, mi addormento perché sono entrato nella pienezza. Ecco perché "Tu solo, Signore, mi fai vivere tranquillo. In fondo testimonia a tutta questa gente, dai "signori", ai suoi amici che hanno la fede fragile e non hanno speranza nel momento in cui Dio non è evidente con il suo volto, la sua fiducia: io non sono rimasto deluso.

Riassumendo. Abbiamo questi grandi momenti: il rapporto spaziale: stretto-ampio; notte-luce; coricarsi-dormire; la luce del volto di Dio-le tenebre della sua assenza.

Abbiamo anche, come ampliamento, tra stretto e ampio, notte e luce, un terzo elemento, che abbiamo visto nel momento in cui è stata descritta la mentalità e la vita dei signori nobili, ed è il rapporto tra solido e inconsistente, che significa tra essere e nulla, tra Dio e l'idolo, tra onore e gloria di Dio-Kabod e il non essere, la falsità, il vuoto.

SALMO 131

(Versione CEI)

¹ Signore, non si inorgoglisce il mio cuore e non si leva con superbia il mio sguardo; non vado in cerca di cose grandi, superiori alle mie forze.

² Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia.

³ Speri Israele nel Signore, ora e sempre.

(Versione Schoekel)

¹ Signore, il mio cuore non è ambizioso né altezzoso il mio sguardo; non perseguo grandezze né meraviglie che mi superano:

² Giuro che calmo e quieto il mio desiderio. Come un bimbo in braccio a sua madre, come un bimbo sostengo il mio desiderio.

³ Speri Israele nel Signore, ora e sempre!

(Versione Ravasi)

¹ Jahweh, non si esalta il mio cuore, non si levano superbi i miei occhi, non cammino verso cose grandi o per me prodigiose.

² Io, invece, ho l'anima mia distesa e tranquilla: come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è in me l'anima mia.

³ Israele, attendi Jahweh, ora e sempre!

Introduzione

E' un salmo che ha avuto un'infinità di elogi da parte degli studiosi, proprio perché è molto intenso, espresso in pochissime parole ed ha la forza di un'immagine, che potremmo dire, semplice di un bambino in braccio alla mamma. Questa immagine ha una capacità di far convergere la preghiera attraverso l'esperienza che tutti abbiamo o vediamo attorno a noi. Quindi ha un linguaggio che necessita di pochi commenti legati alla cultura del tempo, proprio per la sua immediatezza. E' un salmo che in poche righe riesce ad esprimere con grande lucidità una scelta di vita.

Dal punto di vista del tema, esso gioca tra due estremità: l'altezzosità, cioè la superbia, e l'umiltà. Questo detto, inevitabilmente, anche la struttura del salmo, che è molto semplice.

Struttura del salmo

Siamo di fronte a tre parti, di cui le prime due riunite in un dittico, che sono i vv. 1 e 2, la terza è una conclusione che si apre dal livello personale, che caratterizzava il dittico iniziale, alla dimensione comunitaria.

Il dittico è composto da due tavole. La prima, che appartiene al v. 1, praticamente è una tavola in negativo. La seconda tavola coincide con il v. 2 ed è la tavola in positivo. Tutte le due tavole definiscono ciò che è la fiducia in Dio: una ciò che non è la fiducia, l'altra ciò che è la fiducia.

Il v. 3 allarga il tema centrale di questo breve salmo sulla comunità di Israele nel suo complesso.

I simboli del salmo

Come al solito tentiamo di cogliere le strutture simboliche portanti, per poi entrare a cogliere esattamente anche il valore verbale, le espressioni verbali.

Le strutture simboliche portanti sono legate ad alcuni elementi che si trovano subito con molta chiarezza. Sono: il cuore, gli occhi, cioè lo sguardo e, anche se non è citato espressamente, ma è chiaro, è tutto un movimento di cammino, dunque i piedi. Dice Ravasi: "Non cammino verso cose grandi"; Schoekel: "Non perseguo grandezze"; la CEI: "Non vado in cerca di cose grandi".

Si va dall'interno all'esterno; si parte dall'aspetto più intimo, si va all'aspetto più esteriore: cuore, occhi, cammino. Ora qualche spiegazione in più di questa terminologia.

Il cuore

Sappiamo che il cuore è la parte più intima e profonda della persona, è l'io superiore. E' la sede, diremmo oggi in termini moderni, della propria identità. E' ciò da cui parte sostanzialmente la riflessione che, dunque, diventerà poi scelta.

Gli occhi

Il secondo elemento è legato agli *occhi*, allo sguardo. Gli occhi sono al confine tra l'interno e l'esterno; sono in realtà gli organi informatori essenziali del proprio giudizio in vista della propria decisione. Infatti è da ciò che si vede, che noi ci formiamo un giudizio circa le cose e le persone. Sono, dunque, l'elemento di raccordo tra l'interiorità, che pensa e riflette, e l'azione che si compie.

Il cammino

Infine, in terza posizione, c'è il movimento, il "*cammino*", che significa giungere al gesto, esteriorizzare il gesto. La riflessione, il giudizio, tutto diventa poi scelta, gesto concreto. Qui c'è l'idea del percorso, del cammino. Nella Bibbia "*cammino*", ma lo usiamo anche noi con questo significato, vuol dire condotta morale.

Abbiamo poi un altro elemento, che tornerà nel v. 2, ed è questo "l'anima mia", che è tradotta così sia nella CEI che in Ravasi, e invece si distanzia di più la traduzione di Schoekel, che dice: "mio desiderio" e mette in nota: i miei desideri, le mie aspirazioni. E infatti, a questo, livello, "anima" equivale all'autocoscienza psicologica, cioè equivale a quella parte di noi nella quale noi valutiamo e sperimentiamo il rapporto tra pensiero e sentimento, desiderio, dunque, aspirazione.

Concludendo, gli elementi sono quattro: cuore, che è l'interiorità, la riflessione - gli occhi, lo sguardo, che è il giudizio - i piedi, che sono il passaggio all'azione, dunque, la condotta, il comportamento - l'anima, che è questa coscienza intesa come desiderio, come aspirazione.

(A questo punto si riportano le due versioni: prima e seconda relazione)

(Prima relazione)

Esame del testo

Tutta questa simbologia è importante perché ci consente di entrare nel simbolo di questa breve preghiera. E il simbolo è interiore, diremmo è la simbologia dell'intimità. Vuol dire sostanzialmente che la struttura stessa del proprio essere: sentimenti, coscienza morale, intimità profonda ecc., è affidata totalmente a Dio. Ci sono numerosi salmi che toccano questo tema.

Salmo 22,11, che abbiamo già visto, è il salmo della disperazione, è quello con cui Gesù prega sulla croce: "A te mi sono appoggiato fin dalle viscere materne, dal grembo di mia madre tu sei il mio Dio".

Salmo 27,10: "Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto".

Salmo 71,5-6: "Sei tu la mia speranza, Signore, la mia fiducia fin dalla giovinezza. Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno, fin dalle viscere di mia madre tu sei la mia eredità".

A questa simbologia dell'abbandono, quindi la simbologia del riposo, appartiene anche la simbologia del *silenzio*: "Sono tranquillo e sereno". Schoekel dice: "Calmo e quieto è il mio desiderio". Notate l'approfondimento: il desiderio è ciò che sta alla base della voglia di vivere, che noi contrabbandiamo con l'agitazione. Ma la voglia di vivere, quella che qui è chiamata l'anima", quello che Schoekel traduce come "desiderio, sta più nel silenzio, là dove si appianano le colline dell'orgoglio.

In questa prima fase la simbologia è "alto" e "appianato". "Appianate la strada del Signore, ogni colle sia abbassato, ogni valle sia colmata", è l'immagine di Isaia.

Abbiamo questa verticalità e questo appiattimento che confina con la serenità.

Alla fine risulta il silenzio, il silenzio di chi si pone davanti a Dio. Il verbo che noi traduciamo come "essere tranquillo", in ebraico alla base dice "sono immobile", sono senza movimento; ma come senso derivato ha anche "aspetto". "Essere fermo" significa non solo essere bloccato, ma aspettare e anche tacere. Il silenzio diventa abbandono nelle mani di Dio. Anche qui c'è un'infinità di espressioni nei salmi, ne citiamo alcune.

Salmo 39,10: "Sto in silenzio, non paro la mia bocca perché sei tu che agisci". Del resto quando il Vangelo dice che "Maria conservava tutte queste cose nel suo cuore", Maria non capiva. Il silenzio di Maria fu legato al fatto che, pur essendo la creatura più alta, era semplicemente creatura rispetto al mistero di Dio e non lo capiva, lo ha imparato poco alla volta.

Salmo 37,7: "Sta' in silenzio davanti a Jaweh e spera in lui".

In antitesi a questa serenità c'è la simbologia dell'orgoglio. Il paradigma dell'orgoglio, che è nel primo versetto, è affidato allo schema del movimento e dello spazio. Qui c'è "fermarsi in silenzio" - dall'altra parte c'è il movimento, l'altezza, lo spazio come altezza. Anche qui si giunge a cogliere lo sguardo: "io nel mio sguardo", ecco il cuore superbo si rivela in un cuore altero.

Nell'antropologia biblica lo sguardo, l'occhio, indica la totalità della espressione umana. Infatti Gesù dice: Se il tuo occhio è limpido, il tuo cuore è limpido. E' l'esperienza globale della nostra esperienza personale, che accoglie o la verticalità dell'orgoglio o invece la pace che è l'umiltà.

Dunque noi troviamo nel v. 1 questa professione di umiltà, di estrema semplicità, dove è tutta la domanda che attraversa la Bibbia, dal libro di Giobbe, per esempio. Questo libro che è intensissimo ed è difficile, urtante anche in certi punti, è per arrivare a dire: io capisco non perché ho capito, ma perché mi sono posto in silenzio. Infatti c'è un midrash (è il commento orale rabbinico alla Bibbia) sul libro di Giobbe che rende bene questa idea: "

Non cercare cose che ti superano. Non tentare di sondare ciò che è lontano da te; ciò che è più meraviglioso di te non lo potrai mai conoscere. Ciò che ti è nascosto non tentare di scoprirlo. Cerca di comprendere solo ciò che Dio ti ha dato in eredità, ma non occuparti del mistero".

Sostanzialmente su Dio si possono fare due strade: una è quella che stiamo tentando anche noi, cercare di parlarne per avere qualche illuminazione; l'altra è il contrario tacere. E' la teologia apofatica, la teologia del silenzio perché

l'assunto di base è questo: dopo che hai tanto parlato e indagato, a che cosa credi di essere giunto rispetto al mistero?. Fermati prima, a fermarsi nel senso non dell'attesa passiva, ma dell'accoglienza.

Infatti a quello livello possiamo ricordare Mosè. Nel libro dei Numeri Mosè fu definito l'uomo più umile di tutti quelli che sono sulla terra. Facendo una sintesi del percorso di Mosè nell'Esodo, si giunge a questa conclusione. Mosè non parte umile, anzi, è orgoglioso. Mosè esce da una cultura, da una visione del mondo, da un'abitudine anche politica, essendo vissuto alla corte del Faraone, di alto livello: aveva molte idee, diremmo oggi era preparato, aveva forza di volontà per portare a compimento le proprie idee. Questo è il punto di partenza. Egli credeva di avere già capito tutto l'itinerario. Per avere l'idea della ricchezza e del clima in cui era vissuto Mosè, basti pensare che a distanza di 70-80 anni prima di lui, c'è Tutankamen. Il tesoro di Tutankamen esprime al Museo del Cairo esprime la magnificenza, la raffinatezza estrema.

Quando entra nella storia faticosa del suo popolo e fa il salvatore della patria e difende un suo correligionario, uccidendo un altro, quando entra ancora a dividere due che stanno attaccando lite, si sente dire: "Che cosa credi di essere, vuoi uccidere anche me?". Questo per affermare che alla fine l'umiltà di Mosè è venuta proprio da questo: dal rinunciare al suo progetto, dal sopportare pazientemente un gruppo di testardi, di ribelli, nemmeno elementarmente riconoscenti. E' stato piallato dalla vita, perciò il libro dei Numeri dice: "Egli divenne l'uomo più umile di tutta la terra". Non è partito umile. E' proprio questo: camminare in mezzo a cose che non sono diventate grandi, che non ci superano, che non sono per noi esagerate, che non ci fanno essere ai livelli riconosciuti del successo.

Ecco, allora, il secondo dittico. Prendiamo la traduzione di Schoekel, perché è più precisa. La formula "Im lo" è il giuramento di innocenza, ed è proprio questo giuramento che crea il confine tra l'anta negativa della superbia e quella positiva dell'umiltà. "Giuro che calmo e quieto il mio desiderio, come un bimbo in braccio a sua madre; come un bimbo sostengo il mio desiderio".

Qui c'è da fare una precisazione molto importante. Questo paragone del bambino che tutti noi abbiamo in un modo spontaneo pensato che descriva il rapporto tra il credente e Dio, non è così, è una cosa diversa. Il bambino e sua madre non rappresentano l'orante e Dio, ma rappresentano il desiderio, quello che qui è tradotto come "anima", è l'io superiore, il cuore. Cioè questa relazione descritta non è una relazione che descrive una dimensione teologica, descrive una dimensione psicologica, Dio resta fuori. Dice: Dio, io ti giuro che di fronte a te, io sono come un bambino che è già stato svezzato e che di fronte ai suoi desideri non è vittima di pensieri alti. Ma sono giunto interiormente fra me e me a dominare i miei desideri, i miei istinti, perché non ho fatto che diventassero

insaziabili e mi facessero precipitare, li ho sotto controllo. I miei desideri sono come un bambino. Un bambino può essere anche capriccioso, esigente, inquieto, senza giudizio; spetta alla madre il compito di indirizzare i suoi desideri alla ragionevolezza con l'amore, portandolo a cogliere l'equilibrio delle cose attraverso la comprensione e la dolcezza. Il bambino è capace di ire che sono terribili, per fortuna che è piccolo, ma se usasse lo stesso criterio quando è grande, sarebbero guerre atomiche ogni venti secondi! L'immagine del bambino è tutt'altro che dolcezza! Noi abbiamo un'immagine un po' infantile dei bambini, ma l'immagine del bambino è tutt'altro che dolce e serena. Se ci sarà poi abbandono e appiattimento della verticalità orgogliosa è il frutto della presenza della madre. Questo è importante.

Quindi il desiderio è ricondotto a una sua dimensione serena proprio perché, - ecco la radice teologica, ma la descrizione della scena non è teologica - avendo preso come criterio di valore Dio, io sono stato in grado di tenere sotto controllo i miei desideri. Li ho fatti diventare silenzio, li ho fatti diventare abbandono, li ho fatti diventare - torniamo all'immagine già precedentemente descritta - sonno. E' un salmo nel quale l'idea non è proprio quella della tenerezza, è quello di un cammino che conosca l'umiltà e il prezzo dell'umiltà.

C'è tutta una serie di sviluppi che da questo salmo arrivano fino ad oggi, prendiamo un mistico dell'XI secolo,..... E' interessantissimo perché è l'opera di un teologo mistico, poeta ebreo, vissuto nella Spagna musulmana e quindi è l'incontro tra l'islamismo, ebraismo e cristianesimo nell'anno mille, "I doveri del cuore"; tutto quello che lui chiama "Il sesto portico" è dedicato all'umiltà.

"L'umiltà è buona perché libera l'uomo dalla superbia, dall'alterigia, dalla iattanza, dal disdegno, dalla vanagloria, dall'esaltazione, dalla glorificazione, dalla sopravvalutazione di se stessi, dal predominio arrogante sul debole, dalla brama di tutto ciò che lo trascende e dagli altri frutti dell'orgoglio. I segni dell'umiltà si manifestano su tutto il corpo: dolcezza di linguaggio, voce bassa, ritegno dimostrato nel momento dell'ira, assenza di vendetta, anche quando se ne avesse il potere".

E' un libro tutto dedito a questo passaggio sempre più dentro l'interiorità.

(Seconda relazione)

Chiariti questi termini di fondo, guardiamo di che cosa parla allora questo salmo, servendosi di questa simbologia. Parla di due grandi situazioni

della vita umana: l'*orgoglio* e *abbandono*, l'umiltà. E' importante che noi comprendiamo come soprattutto il tema dell'orgoglio sia legato a degli schemi di ordine dinamico e spaziale. L'orgoglio si alza, è altezzoso, è ambizioso, si leva con superbia, esalta. Sono tutte terminologie nella varie traduzioni che hanno esattamente questa dinamica spaziale, che è l'elevarsi al di sopra di quello che si è. Tant'è vero che la stessa parola che usiamo "superbo", etimologicamente significa "colui che supera se stesso"; supera nel senso che va al di là e al di sopra. E anche qui riprendiamo l'immagine spaziale con la verticalità, di quelle che sono le sue possibilità; cioè non riconosce i propri limiti, li vuole superare o saltare, vuole andare al di sopra di essi.

Quindi abbiamo questa complessità che termina alla categoria, che noi traduciamo con "anima", che è "nefesh, che è lo spirito che è nella Genesi: è la vitalità con cui si cresce uscendo dalle mani di Dio. Dio instilla dentro in "adamà", nella terra, il nefesh, e l'uomo incomincia ad essere un vivente. E' l'io in quanto dinamicamente è la fonte del desiderio.

Allora capiamo il gioco molto alto e molto bello dell'immagine del bambino che, credo, abbiamo tutti da sempre inteso come descrivente il rapporto tra noi e Dio: io sono davanti a Dio come un bambino in braccio a sua madre. Sì, il tema generale del salmo è questo, ma l'immagine precisa che noi usiamo ed è riscontrabile con precisione solo nella traduzione di Schoekel, è un'altra. Schoekel traduce - e tra l'altro è l'unico -: "Giuro che...". Infatti nel testo in ebraico c'è "Im lo shiviti". "Im lo" è un giuramento rituale nel quale uno dichiara la propria innocenza, ed è esattamente il punto di demarcazione tra la prima fase del dittico: il dittico negativo e quello positivo. "Im lo" è "giuro che.."; è una protesta di innocenza nel linguaggio ebraico. E' l'orante che giura davanti a Dio qual è il suo stato d'animo tra i due grandi momenti della superbia o dell'umiltà, dell'abbandono. Dice: lo giuro che ho la mia anima calmata e placata, così come una mamma ha in braccio il proprio bambino svezzato. Cioè: io ho controllato i miei desideri, la mia spinta a vivere e non l'ho perseguita in termini superbi. E' come dire: il mio cuore, cioè il mio io superiore, ha mantenuto il dominio e ha guidato il mio nefesh, cioè il mio desiderio, la mia aspirazione; l'ha guidata mantenendola su sentieri di umiltà e di abbandono.

Infatti i termini che usa per indicare questo: calmo, quieto, tranquillo, sereno, disteso, sono tutti termini che indicano esattamente il contrario di innalzare, perché il significato profondo di essi è appianare, rendere piano.

La profezia di Isaia nell'Avvento: "Appianate le colline" vuol dire questo, ed è il lavoro di livellazione del terreno letteralmente. Ora l'orante dice: io ho appianato tutte le colline del mio orgoglio, tutte le impennate della mia anima e dei miei desideri. I miei progetti grandi e folli li ha ridotti come un bambino che, placato in braccio a sua madre, finalmente tace,

si tranquillizza. E qui ritorna il tema del silenzio, della quiete, di cui abbiamo già trovato tracce molto belle nel Salmo 4.

Ecco il silenzio, che diventa l'abbandono nelle mani di Dio, non per rassegnazione, ma perché si accoglie un'altra logica, per cui il silenzio è il silenzio "apofatico". Cioè è il silenzio che scopre come non si possa penetrare nel mistero con la parola, tanto meno con la chiacchiera, perché il mistero è più grande e anche se tu lo indaghi e su di esso cerchi con tutte le capacità dell'uomo di pronunciare parole significative, in realtà tu non scalfisci il mistero. E qui troviamo nei salmi qualche citazione, qualche versetto, di questa linea molto bella e profonda.

Salmo 39, 10: "Sto in silenzio, non apro la mia bocca, perché sei tu che agisci".

Salmo 37,7: "Sta in silenzio davanti a Jahweh e spera in lui".

Ed è lo stesso atteggiamento che ha Maria nel racconto di Luca, quando dice che "non comprendeva ciò che succedeva e meditava queste cose dentro di sé nel suo cuore". Che significa questo: ha accolto il silenzio come abbandono; non ha fatto violenza ad esso con la propria logica, ma ha cercato di diventare in silenzio, immobile, - notate il termine di prima "stare immobile", è uguale a "stare in silenzio", senza movimento; in ebraico questi verbi hanno tutti questa serie di significati, uno collegato all'altro.

Proviamo a pensare alla differenza che abbiamo noi uomini d'oggi di stare in questo atteggiamento di silenzio. C'è una frase di Pascal-Pensiero 139 - della edizione Brunsvik - che dice: "Ogni disgrazia viene agli uomini da una cosa sola: di non sapere restare in riposo in una camera".

Procedendo, in questo contesto appare molto chiaro, come - se noi esaminiamo la domanda della preghiera - qui siamo di fronte, attraverso la piccolezza dell'umiltà, alla più grande delle maturità. Perché in questo salmo non ci sono richieste grandi, c'è il silenzio, la quiete della povertà, è lasciare spazio a Dio. E dunque il fedele non si rivolge a Dio chiedendo beni particolari e tanto meno, come spesso capita nei salmi di lamentazione, interventi straordinari nei quali Dio dovrebbe venire a far tacere qualcun altro, a zittirlo ecc. No colui che prega non si affida né alla quiete pacifica del quietismo incosciente, né si affida alle opere della sua religione. Non fa un elenco di meriti che potrebbero accreditarlo presso Dio, ma è semplicemente la testimonianza di un'anima svezzata. E' la tranquillità, è la serenità del porsi già in rapporto, non semplicemente in un rapporto utilitaristico in ordine al seno che sfama, ma in un rapporto che è già interpersonale, perché è l'essere preso in

braccio. Si è placati perché si è accettato di stare insieme con, non solo perché la madre è funzionale alla "mia fame", al mio appetito.

Quindi ecco il senso profondo di questa intimità e di questo abbandono. Dall'altra parte - l'abbiamo già visto - c'è l'orgoglio. Il paradigma è proprio questa altezzosità ed è proprio questa altezzosità che rende impossibile la pace interiore. La più grande saggezza, invece, è quella di essere piccoli, riconoscere la fragilità, abitarla perché sicuri della fedeltà di Jahweh. Questo ritornare dell'anima su se stessa nel silenzio davanti a Dio, Tournet traduce: "La mia anima è sopra di me come un bambino". E' interessante. In fondo è il rapporto che c'è tra l'anima come desiderio e il cuore come io superiore. Il desiderio deve placarsi e stare in braccio all'io superiore così come il credente sta con tutta la sua vita nelle mani di Dio. E' come una matryoska, c'è un'immagine dentro l'altra, sono sempre uguali e si riferiscono l'una all'altra. Quindi è veramente stupendo quello che qui abbiamo potuto cogliere.

C'è un'opera di un teologo mistico dell'XI secolo, ...Pakudo, poeta ebreo, vissuto nella Spagna musulmana e quindi con l'incontro tra islamismo, ebraismo e cristianesimo, intitolata "I doveri del cuore" dedicata all'umiltà. Dice:

L'umiltà è buona perché libera l'uomo dalla superbia, dall'alterigia, dalla iattanza, dal disdegno, dalla vanagloria, dall'esaltazione, dalla glorificazione, dalla sopravvalutazione di se stessi, dal predominio arrogante sul debole, dalla brama di tutto ciò che lo trascende e dagli altri frutti dell'orgoglio.

I segni dell'umiltà si manifestano su tutto il corpo: dolcezza di linguaggio, voce bassa, ritegno dimostrato nel momento dell'ira, assenza di ogni vendetta, anche quando se ne avesse il potere.

E' un libro tutto dedito a questo passaggio sempre più dentro l'interiorità.

(Si ritorna al testo comune)

Terminiamo con due poesie di Padre Turollo, che sono perfettamente in sintonia con questo salmo, e con l'ascolto della seconda e terza parte dei "Salmi di Chichester" di Leonard Bernstein, diretti dall'autore stesso.

Da "*Da Canti ultimi*" di PADRE TUROLLO. La prima poesia riguarda il simbolo alto-basso e commenta molto bene questo andare senza cercare le cose grandi.

Questo solo bramire

Altri, sì altri, scavalchino la siepe,
altri godano il dolce naufragio nell'infinito mare,
a me questo solo bramire di cerva
tra le petraie.

Sera a Sant'Egidio

Tornata è la quiete,
anche il vento riposa.
Non c'è più nessuno nell'abbazia,
ma io non chiuderò le porte,
Qualcuno, sono certo, verrà.
Così attendo sereno la Notte

ASCOLTO MUSICALE: *Chichester Psalmus di Leonard Bernstein* - parte II e III.

Nella seconda parte abbiamo il *Salmo 23,1-4*: "Il Signore è il mio pastore" - il *Salmo 2,1-4*: "Perché le genti congiurano insieme...".

La terza parte finisce con il *Salmo 131* e il *Salmo 133,1*. Bernstein è riuscito a dire con la musica tutto quello che noi faticosamente abbiamo tentato di ripercorrere con la parola.

Sul foglio si riporta il testo in ebraico, ma non perché lo si conosce, ma perché l'autore ha musicato, essendo egli ebreo, l'ebraico. Accanto c'è la traslitterazione della pronuncia, quindi si può seguire. Comunque con la Bibbia si può leggere l'italiano corrispondente perché c'è la citazione dei versetti.

IL CANTO DEL PASTORE E DELL'OSPITE: SALMO 23

(Versione Ravasi)

¹ Jahweh è il mio pastore,
non manco di nulla.
² Su pascoli erbosi mi fa riposare,
mi guida ad acque tranquille.
Mi restituisce la vita,
mi conduce per il giusto cammino,
per amore del suo nome.
⁴ Dovessi anche passare per la valle più oscura,
non temerei alcun male,
perché tu sei con me:
il tuo bastone e il tuo vincastro
sono il mio sostegno.
Tu imbandisci davanti a me una mensa
sotto gli occhi dei miei avversari.
Ungi di olio il mio capo,
la mia coppa trabocca.
⁶ Certo, bontà e fedeltà mi accompagneranno
tutti i giorni della mia vita
e abiterò nella casa di Jahweh
per lunghissimi giorni.

(Versione Schoekel)

¹ Il Signore è il mio pastore: nulla mi manca!

² In verdi prati mi fa adagiare,
mi conduce verso fonti tranquille
³ e ritempra le mie forze;
mi guida per sentieri opportuni
come si addice al suo nome.
⁴ Anche se m'inoltrassi per valli oscure,
nulla temo: Tu vieni con me;
il tuo bastone e il tuo vincastro mi rasserenano.
⁵ M'imbandisci davanti una mensa
di fronte ai miei nemici.
Di profumo ungi il mio capo,
la mia coppa trabocca.
⁶ La tua Bontà e Lealtà mi scortano
tutti i giorni della mia vita
e abiterò nella casa del Signore
per giorni senza fine.

(Versione CEI)

¹ Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla;
² su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.
³ Mi rinfranca,
mi guida per il giusto cammino,
per amore del suo nome.
⁴ Se dovessi camminare in una valle oscura,
non temerei alcun male,
perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.
⁵ Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici;
cospargi di olio il mio capo.
Il mio calice trabocca.
⁶ Felicità e grazia mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
e abiterò nella casa del Signore
per lunghissimi anni.

Introduzione al salmo

È un salmo che ha avuto un grandissimo successo in tutti i tempi e direi un successo incontenibile specialmente nel dopo Concilio. È stato anche musicato in alcune versioni. È un canto che nelle nostre chiese viene usato in continuazione. Esistono centinaia di commenti con migliaia e migliaia di pagine. Ha avuto in tutte le culture una grandissima risonanza, fino ad essere non solo accolto in paesi e culture religiose distanti dalla nostra, come ad esempio nel caso del poeta indù Tukaran, ma addirittura è perfino dissacrato da un giovane drogato americano.

Il poeta indù *Tukaran* lo ha ritradotto così:

Dovunque io vada, tu sei il mio compagno,
che mi tiene la mano e mi conduce.
Sulla strada in cui cammino,
tu sei il mio solo sostegno.
Al mio fianco tu porti il mio fardello.
Camminando, se divago, tu mi raddrizzi.
Hai spezzato le mie resistenze, o Dio;
mi hai spinto in avanti
ed ora la tua gioia mi penetra e mi circonda,
e io sono come un bambino
che gioca nella festa.

Andiamo alla dissacrazione:

L'eroina è il mio pastore:
ne avrò sempre bisogno.
Mi fa riposare nei ruscelli,
mi conduce ad una dolce demenza,
distrugge l'anima mia.
Mi conduce sulla strada dell'inferno
per amore del suo nome.
Sì, anche se camminassi nella valle
dell'ombra della morte,
non temerei alcun male,
perché la droga è con me.
La mia siringa e il mio ago mi daranno conforto.

Questo per dire come questo salmo abbia colpito
evidentemente l'immaginazione profonda di tutte
le esperienze, anche questa che a noi ha creato,
come è ovvio, turbamento.

I simboli del salmo

Ora seguendo il nostro stile solito, cerchiamo di
cogliere quelli che sono i simboli maggiori. In essi
noi troviamo la possibilità di rileggere i salmi
anche in una cultura come la nostra, che ormai è
diventata lontana al mondo della pastorizia; che
ormai si svolge in un contesto culturale di
pensiero, anche immaginativo, che non conosce
più, o comunque non ha più un'esperienza così
diretta e diffusa come l'ha avuta fino a qualche
decennio fa anche la cultura e la prassi italiana.
Mi ricordo che da bambino vedevo passare i
pastori verso l'autunno. Scendevano dalle
montagne e andavano nei prati già segati con il
permesso degli agricoltori. Questa immagine è
vicinissima a quella stessa che ha dettato questo
salmo, perché nella transumanza dei pastori
seminomadi, questo era abitualmente il modo di
vivere, di condurre i greggi.
Ora esaminiamo le immagini del salmo:

- 1) il *pastore*
- 2) l'*ospite*

- 1) L'*immagine del pastore*

Questa immagine è diffusissima nell'ambito antico,
soprattutto di tipo semita. Ora qui sarei tentato di
fare tutta una lunga esamina biblica per far vedere la
ricchezza di questo simbolo, ma lascio stare.

Prendiamo il simbolo così come noi uomini di oggi
siamo in grado di intenderlo, tralasciando la pur
ricchissima teologia che sta sotto a questa immagine
fino a Gesù, il Pastore.

Questa immagine, che ormai è venuta quasi ad
eclissarsi nella esperienza moderna, e tuttavia essa è
già chiaramente collegata con Dio, ci consente, di
entrare dentro in alcune esperienze.

"*I pascoli erbosi*" - Immaginate un pastore del Medio
oriente, la steppa e addirittura il deserto.
Immaginatevi cosa vuol dire anche solo per noi passare
da un ambiente caldo, con i piedi caldi, perché si è
camminato su un terreno bollente, anche solo vedere,
prima ancora di posarci i piedi, il verde dell'erba.
Subito, pur vivendo in una civiltà urbana, tutti noi
abbiamo già richiamato in termini plastici, questa
freschezza, questo riposo, la bellezza di sdraiarsi
nell'erba.

Spingete ancor di più in questa transumanza -
l'immagine dell'*acqua*, la sorgente.

Immaginate ancora dopo questo momento di sosta,
riprendere il cammino: "mi conduce per il giusto
cammino" - "per sentieri opportuni".

La pecora non è un animale sveltestimo, ha poco il
senso dell'orientamento, se la prima prende una strada
sbagliata, le altre le vanno dietro. Ora, chi trova la
strada nella steppa, nel deserto?

Notate, all'immagine precedente di ristoro, di
refrigerio, si aggiunge ora, abbandonando l'oasi e
ritentando il cammino, la sicurezza di non sbagliare
strada, il giusto sentiero.

E poi la *valle oscura*. Se uno ha l'occhio nei deserti
rocciosi, ci sono dei passaggi incuneati, strettissimi
con rocce molte alte. Quando arriva l'oscurità la
pecora, che forse non vede nemmeno il pastore,
avverte che lui c'è perché picchia il bastone; lo
avverte in termini uditi.

Apriamo una parentesi sul *vincastro*. Il *bastone* è un
bastone tozzo, corto, che assomiglia quasi ad una
mazza, e la stessa parola indica, quando è usata per il
re, scettro, che il bastone del comando. Il *vincastro* è il
bastone più lungo, sottile, quello a volte ricurvo della
iconografia classica del pastore. E' quello con il quale
una pecora, che sta andando fuori strada, la si
raggiunge, toccandola, rimandandola nell'alveo del
cammino insieme con le altre.

Tu hai in mano la mazza, perché se arrivassero
predatori o malintenzionati, tu mi difenderesti. Tu hai
in mano il bastone lungo e flessibile con il quale,
toccandomi, mi riconduci insieme alle altre. Ecco,
allora, il *vincastro* che rimette sulla strada giusta; il
colpo ritmico sulle pietre che fa sentire alle pecore che
il pastore cammina con esse.

Semplicemente smontando, dando adito solo alla
nostra immaginazione di gente cittadina, se fossimo

stati poi pastori o se avessimo vissuto accanto ai pastori, chissà quali profondità avremmo tratto da questi simboli immediati, semplicissimi.

Quindi l'immagine pastorale è un'immagine nella quale si rilegge tutta la nostra esperienza. Come anche, senza essere pastori, abbiamo capito perché sappiamo cosa vuol dire avere sete e trovare l'acqua, essere esausti e trovare riposo.

Sappiamo cosa vuol dire - pensate solo l'esperienza da bambini - il buio. Dire: "Mamma" e sentire: "Son qui". Magari non c'è bisogno che lei venga. Essere al buio e sentire nella stanza accanto che c'è qualcuno che si muove, un rumore di stoviglie, una macchina da cucire, una televisione accesa. Notate la semplicità di questi elementi.

E ancora - Il camminare con qualcuno accanto, perché non è solo il camminare, qui è il camminare sentendo che non ci sono strade già definite, ma la strada la si scopre andando. E' l'immagine più bella della guida. Forse abbiamo abbandonato da tempo certe escursioni in certi passaggi. Io mi ricordo certi punti chi era esperto diceva: "Mettili il piede qui, la mano no, così non vai più via, anzi ti blocchi lì e non vieni né su né giù, poi cominci ad impaurirti. Guarda, prima che ti metti in una posizione in cui ti irrigidisci per timore, paura, angoscia. Parti giusto: tu metti la mano lì, il piede qui, poi dopo l'altra la metti là e sei già su. C'è solo questo passo, poi andiamo tranquilli, non c'è più problema, salvo un altro tratto più avanti, ma ti guiderò ancora.

Io credo che tutto questo potenziale simbolico sia possibile di infinite riletture. Basterà trovarci in qualche altra condizione e noi capiremo, non perché ci è stato spiegato, ma perché abbiamo già di dentro una matrice di esperienza che accoglie il simbolo e lo fa continuamente rivivere ed è possibile pregare questi salmi in tutte le culture, in tutte le epoche.

2) L'immagine dell'ospite

Noi ormai abbiamo perduto quasi irrimediabilmente la ricchezza di questa immagine. Tant'è vero che normalmente non ci siamo nemmeno posti il problema che cosa volesse dire, tanto non avevamo referenti a cui rifarci. Non c'è più da noi questo concetto.

Andiamo ad esaminare la cultura del nomade. Quando parlo di cultura, non è i libri, ma l'esperienza. Il nomade oltre il cerchio delle tende, ha il pericolo della vita; oltre il cerchio delle tende c'è il deserto e la steppa. Quanti uomini hanno ingoiato il deserto e la steppa! Quindi scacciare chi arriva alla tua tenda senza ospitarlo, significa condannarlo quasi certamente ad una morte sicura. Non solo, ma quando poi uno arriva alla tua tenda perché è in fuga, inseguito da altri o

perché è fuggito e cerca riparo, la tua tenda offre l'asilo della sopravvivenza.

Pensate il diritto di ospitalità dei popoli seminomadi e beduini. Tuttora se voi bussate alla porta di un beduino, questo vi ospita. Voi siete suo ospite e chiunque si presentasse alla tenda a reclamare la sua presenza e fosse un nemico, ha da fare i conti con il beduino, che tra l'altro è orgogliosissimo. E' orgogliosissimo delle sue greggi e del suo territorio, che poi coincide con la tenda, perché poi la sposta da un'altra parte. Tuttora è così.

Ora a questo punto *"tu imbandisci davanti a me una mensa"*. L'ospite quando arriva, è accolto perché subito gli si prepara una mensa imbandita. Gli si prepara dunque i segni dell'accoglienza, che è la tavola preparata. Infatti anche da noi è rimasto quasi solo questo, ma ci vogliono gli inviti. Però quando vogliamo davvero esprimere l'accoglienza e l'amicizia, la cosa che ci fa più piacere, è stare insieme nella dimensione, appunto, del mangiare, che è condividere.

Non a caso Gesù si è inserito con il simbolo più alto e la realtà più alta della fede cristiana dentro questo simbolo. Noi siamo riusciti a ritualizzare anche quello e così senza colpo ferire noi celebriamo delle cose che smentiamo prima ancora di uscire.

Allora quando l'ospite - e mettiamola pure sotto l'idea del fuggitivo o del ricercato - ha mangiato o bevuto, lo sceicco gli offre, perché lui possa affrontare l'incognita della steppa e del deserto, la scorta o lui stesso lo accompagna dove deve andare, perché altrimenti l'ospite si perderebbe.

"Gli occhi degli avversari", sono gli avversari che sono venuti alla tenda a reclamarlo. Tu addirittura dici: "No, è mio ospite, è a tavola con me.

"Cospargi di olio il mio capo" - Anche qui, oggi ormai siamo omologati con i deodoranti.

Torniamo agli antichi. Nell'Antico Oriente gli aromi e i profumi facevano parte della festa, dell'ospitalità. C'è un'immagine che è presa da una pittura antica egiziana, nella quale c'è raffigurato un banchetto e durante questo banchetto si vede una schiava che cosparge con piccole palline di grasso la schiena dell'ospite. Magari questi è appena arrivato dal deserto, è disidratato. Ma questo non era legato alla dimensione individuale della propria toilette; la cura della persona ospite era un problema di chi lo accoglieva. L'ospite aveva questo riguardo. Questo arricchisce di un'ulteriore ondata di simboli il nostro brevissimo esame del salmo.

E poi nel momento in cui ha terminato questa ospitalità, quindi c'è un'atmosfera di festa, una situazione di benessere, ecco il momento della partenza: la figura dell'ospite che accompagna dalla tenda in là, verso l'altra meta, perché chi è stato ospitato non si perda. Allora uscendo dalla tenda, quella che prima era il pastore, ora è l'ospite, è sempre Dio, *bontà e fedeltà* mi accompagneranno; queste due

qualità sono personificazioni di Dio. Quindi l'ospite è colui che accompagna con la sua bontà e la sua fedeltà, ancora una volta perché io non mi perda, così come prima con il bastone e il vincastro mi guidava per gli aspri sentieri.

Dunque qual è la meta? La casa del Signore. *"Per giorni senza fine"* - è la traduzione più bella, non "per lunghissimi giorni"; non è questioni di lunghi, ma sono giorni che non termineranno. Alla base di questa immagine c'è sostanzialmente sia l'immagine del pastore, sia quella dell'ospite. Il punto che genera tutta quanta la riflessione e l'esperienza è l'Esodo. Colui che mi guida, colui che mi ospita nella tenda del convegno è lo stesso che rappresenta per me la mia meta. C'è un commento rabbinico sull'episodio di Massa e Meriba, quando Mosè percosse la roccia e scaturì l'acqua, che dice che in realtà la roccia seguiva il popolo di Dio in tutti i suoi spostamenti. La roccia è Dio. Riprende questo commento rabbinico Paolo nella lettera ai Corinzi, dove dice: la roccia è Cristo.

"Tu, Signore, mi accompagni, esco dalla tenda, ma sei sempre con me. La mia meta è arrivare alla tua casa, ma la "tua casa" sei Tu.

Ecco perché il libro delle Cronache racconta che in realtà l'Esodo dalla terra d'Egitto e l'ingresso pieno nella Terra Promessa si conclude con la costruzione del Tempio. Salomone convoca tutti i capi tribù perché l'arca abbia la sua sede e abbia la sua casa. L'Esodo finisce lì.

E pensiamo ancora un po' l'immagine dell'ospite, la Bibbia cosa dice nell'Apocalisse? E' l'immagine più bella del cosiddetto Paradiso: Dio si alzerà, ci aprirà la porta, ci farà sedere a tavola e ci servirà lui stesso.

Non a caso Gesù pone il segno del suo sacrificio, del suo dono per noi, nell'Ultima Cena in un contesto conviviale. Una lettura che non seguo, è che la Patristica lo ha letto in chiave sacramentale: l'acqua del battesimo, il banchetto e il pane dell'Eucarestia, l'unzione degli infermi e prima ancora l'unzione della cresima. E' stato riletto in chiave sacramentale per arrivare tutti alla casa del Signore.

Notate allora come questo salmo abbia una presentazione molto chiara, sintetica, semplicissima, ma per questo non banale, e come possa essere continuamente riletto, perché tutti noi abbiamo a livello di esperienza la capacità di interpretarlo, pur essendo ormai distanti da una cultura contadina, da una cultura nomade, la pastorizia, ormai qui da noi non c'è più.

LA TEOLOGIA DEI SALMI DI FIDUCIA

Abbiamo detto che i salmi di fiducia sono dal punto di vista letterario una evoluzione dei salmi di lamentazione. Cosa significa? Soprattutto che evoluzione ci sta dal punto di vista spirituale per passare dalla lamentazione alla preghiera di fiducia? Che cosa interviene in questo passaggio? Questo è importante perché ci sono dentro degli aspetti che riguardano molto da vicino la nostra spiritualità.

Riprendiamo dai salmi di lamentazione. Sono sostanzialmente salmi che presentano questa situazione. C'è il povero, il solo, il perseguitato, comunque colui che vive una condizione di disagio, di povertà e di solitudine, che si rivolge a Dio e esprime, presenta le proprie richieste.

Dentro questo schema, che è molto semplice, ci stanno due voci:

- 1) la consapevolezza della propria povertà
- 2) la consapevolezza che Dio ascolti

La consapevolezza della propria povertà

Da qui nasce lo sviluppo del salmo di fiducia, qui c'è il germe della sua nascita. Perché? Perché nel sapere, nell'essere consapevole che io sono abbandonato a me stesso, non solo raggiungo soggettivamente la consapevolezza della mia povertà, ma so, nella fede, che c'è chi si prende cura di me. Nell'indigenza io capisco che ho bisogno di Dio. Ora la fiducia è proprio la dimensione soggettiva che dice: ma di che cosa mi lamento? E' vero, ho i nemici alle calcagne, ma io sono nella tenda, l'ospite mi difende, non sono più solo. Ora ciò che fa scaturire la fiducia, è la consapevolezza della propria povertà appoggiata a colui che è potente. La propria povertà da sola può essere angoscia, paura; la propria povertà aggrappata a un potente che ti ama, è la sicurezza. Tutto nasce sempre dall'Esodo: un popolo di schiavi, di sfruttati e Dio che ascolta il lamento del suo popolo e gli risponde.

Per capire un po' profondamente questo aspetto e non banalizzare, dobbiamo servirci anche della riflessione degli uomini di oggi e ci aiuta molto la filosofia moderna, specialmente il pensiero di Heidegger, non in termini tecnici, ma in termini molto più semplici. Secondo Heidegger la prima, vera, autentica esperienza umana, cioè la chiave di lettura fondamentale con la quale io mi apro ad interpretare il mondo, non è la scoperta di quelli che io chiamo gli oggetti esterni a noi, di cui prendiamo atto, ma è un'altra, è quella di avvertire la preoccupazione della nostra inconsistenza. Cioè la scoperta che dobbiamo badare a noi stessi, avere cura di noi, perché noi rispetto a tutto l'esterno siamo fragili.

Un esempio semplice. L'esperienza del buio, mi fa ritornare all'esperienza del buio della valle oscura del salmo. Nel buio il bastone e il vincastro fanno percepire, pur non vedendolo, la presenza del pastore, perché il pastore è presente e mi raggiunge anche solo con il suono del suo bastone che tocca il terreno, si cadenza, indica che lui si accompagna con me. Il

pastore, infatti, non è semplicemente una guida, è un compagno di viaggio.

Torniamo alla nostra esperienza. C'è una macchina da cucire che va, non vedo chi c'è, non vedo che c'è mia madre, ma sento che c'è. E se non sento niente grido: "Mamma", che in fondo è una richiesta di esistente. Se non c'è nessuno, sono perduto. Da lì nasce la prima radice della preghiera, che non è un elenco di cose, ma è, come quando uno sta affogando, non fa delle disquisizioni se gli piace il colore del salvagente, si aggrappa. Certe nostre preghiere sono false perché disquisiscono il colore del salvagente, sono di lusso. La preghiera in termini radicali, è un grido e nel grido non c'è soggetto, predicato, complemento, le subordinate, il periodo ipotetico, non c'è niente. Per questo quando uno muore dice: "Mamma". Ha invocato sua madre, non è detto che sia così, nel senso che ricorda; è che il grido primordiale di solito è mamma, perché è colei che accudisce, colei che dà con grande chiarezza la possibilità di sapere che essendo poveri, si può gettare la propria povertà in qualcuno che è lì apposta perché gli interessa, è al vertice dei suoi interessi, dei suoi pensieri.

Il salmo di fiducia è finalmente essere approdati al senso ultimo di questa preghiera di lamentazione, dove io non ho più qualcosa da chiedere, ma manifesto che ormai vivo, sicuro e sereno, perché la fiducia è il mio habitat spirituale. Io non dico più a Dio: "liberami", dico: "Sono contento che ci sei". Io non ho chiesto qualcosa, ho chiesto te, perché se ci sei tu, ci sono anch'io. Quindi la preghiera di fiducia non è una preghiera a cui io mi rivolgo al tu di Dio, ma con la quale ringrazio Dio di aver fatto scoprire il mio tu di fronte a lui.

E' un come nella Genesi - cap. 2 - nel famoso racconto della costola, quando ad ish-l'uomo, compare davanti isha-la donna, tratta dalla costola ecc., e dice: "Questa sì è finalmente carne della mia carne e ossa delle mie ossa". Che significa questo: io ho capito di essere ish, il tu umano che dialoga, perché ci sei tu di fronte a me; se tu non ci fossi, io non capirei che sono un tu che si rapporta.

Mentre nel salmo di lamentazione Dio è un interlocutore della mia preghiera, nel salmo di fiducia Dio è una presenza che mi avvolge e che può essere colui che sta davanti a me, colui che mi sta a fianco come il pastore, colui che mi conduce per mano, colui che mi abbraccia, nel cui seno mi addormento. (Salmo 131).

Quindi Dio non è in questi salmi l'interlocutore a cui si chieda; questo salmo non chiede niente come il 131. E' il punto più alto: Dio è una presenza avvolgente. E' come un grande utero materno nel quale noi cresciamo.

Certo ci sono situazioni di pericolo in questi salmi, non sono salmi idilliaci, non sono salmi a-storici, fuori della fatica del vivere, questo no, ma

l'attesa di un Dio lontano, anche quando appare lontano, non è un'attesa angosciata, è un'attesa sicura. Perché questa sicurezza? Finiamo con un cortocircuito. Questa sicurezza, che consente di passare dalla lamentazione alla fiducia, è il fatto stesso di aver pregato nella lamentazione, è il fatto stesso, cioè, di aver gettato con la preghiera il proprio affanno nel Signore, aver invocato che lui venisse, che lui ci liberasse, che non venisse meno la nostra fiducia in lui e non ci deludesse. Questa insistenza di preghiera a partire dalle nostre condizioni di pericolo, è un fatto che plasma l'orante stesso. E quindi è questo stesso fatto di pregare, di gettare, riconoscendo la nostra povertà nel Signore, è questo che conduce man mano alla fiducia, alla serenità, che ripeto non significa assenza di difficoltà e di situazioni. Quindi il senso finale di questo salmo sta tutto in questo: Tu sei con me - perché tu sei con me.